



FENEAL-UIL

Rassegna Stampa
Settimanale
Feneal UIL

05 luglio 2013

PRIMA DI TUTTO (ORA: 06:46 NOTIZIA: 2.1)

LAVORO: DA UN'ISPEZIONE DEL MINISTERO, SU 65 MILA IMPRESE IL 62% RISULTANO IMPIEGARE LAVORATORI IRREGOLARI IN CIMA ALLE CLASSIFICHE IL SETTORE EDILIZIO, SEGUIDO DAL COMPARTO DELL'AGRICOLTURA. L'IRREGOLARITA' E' SPESSO ASSOCIATA AL FENOMENO DEGLI INFORTUNI SUL LAVORO. I COSTRUTTORI EDILI CHIEDONO CHE IN CANTIERE SIA POSSIBILE STIPULARE UN SOLO CONTRATTO LAVORATIVO E NON RICORRERE A DIVERSE FORME CONTRATTUALI PER I SINDACATI IL PROBLEMA MAGGIORE E' RAPPRESENTATO DAI FALSI LAVORATORI AUTONOMI. IN CALO I LAVORATORI IN NERO NEI CANTIERI EDILI.

INTERVISTA A: PAOLO BUZZETTI, PRES. ANCE

INTERVISTA A: MASSIMO TRINCI, FENEAL UIL

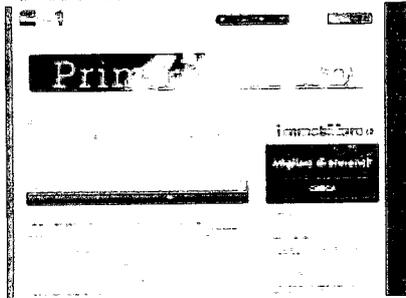
AUTORE: CARLOTTA TEDESCHI, NINO GRAZIANOLUCA SPEAKER

(1) DURATA:0:10:29

[Home](#) [Archivio news](#)

MASSIMO TRINCI A RADIO1

03-07-2013



Il Segretario Generale Massimo Trinci intervistato a Radio1 nel corso della trasmissione 'Prima di tutto' (ora: 06:46 - AUTORE Carlotta Tedeschi, Nino Grazianoluca speaker).

La notizia. Lavoro: Da un'ispezione del Ministero su 65mila imprese il 62% risulta impiegare lavoratori irregolari. In cima alle classifiche il settore edilizio seguito dal comparto dell'agricoltura.

L'irregolarità è spesso associata al fenomeno degli infortuni sul lavoro.

Boom delle collaborazioni irregolari (+84%) e della somministrazione illecita. Ma diminuisce di otto punti percentuali il lavoro nero. Tra i risultati del primo trimestre, si rileva una diminuzione del lavoro nero (-8% rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente), con l'accertamento di 21.866 lavoratori totalmente sommersi. Per quanto riguarda l'incidenza del lavoro irregolare per settore, la maggiore concentrazione si conferma nell'edilizia (55% delle aziende ispezionate), in agricoltura(50%) e nel settore terziario e industriale (entrambi con il 46%).

Massimo Trinci (Feneal Uil) e Paolo Buzzetti (Ance) intervistati a Radio 1.

I costruttori edili chiedono che in cantiere sia possibile stipulare un solo contratto e non ricorrere a diverse forme contrattuali. Per Massimo Trinci il problema maggiore è rappresentato dai falsi lavoratori autonomi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Riascolta la trasmissione in podcast puntata del 3 luglio 2013



FEDERAZIONE NAZIONALE LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO

Nota stampa
04 luglio 2013

NATUZZI. DOPO L'ARTICOLO SUL CORRIERE DELLA SERA A FIRMA di DI VICO. FENEAL UIL: "NECESSARIO FARE UN PO' DI STORIA E DI CHIAREZZA."

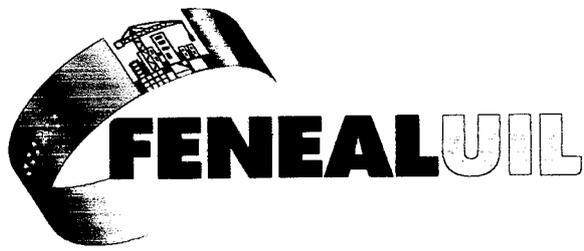
Il segretario Nazionale Feneal Uil Fabrizio Pascucci torna a parlare della Natuzzi alla vigilia dell'incontro con le parti sociali che si terrà domani presso il Ministero dello Sviluppo Economico e dopo l'annuncio da parte dell'azienda del nuovo piano industriale che prevede 1726 esuberi, ma soprattutto prendendo spunto dall'articolo pubblicato ieri sul Corriere della sera a firma di Dario Di Vico proprio sull'imprenditore Pasquale Natuzzi e la sua azienda.

"Sullo sciopero messo in atto dai lavoratori vorrei innanzitutto chiarire - dichiara il segretario Pascucci - che non ci sono lavoratori cosiddetti "aziendalisti" che lavorano nonostante la protesta in atto. La verità è che i lavoratori della Natuzzi hanno deciso di concerto con le organizzazioni sindacali e portato avanti, a partire da ieri uno 'sciopero bianco', vale a dire una protesta parziale che ha mantenuto bassa la produzione all'interno degli stabilimenti."

"Per fare veramente la storia della Natuzzi spa - prosegue - dobbiamo ricordare a tutti che già negli anni '90 quest'impresa ha usufruito di agevolazioni statali con un altro accordo di programma di qualche centinaio di miliardi di lire. Sono state le organizzazioni sindacali, che oggi così facilmente vengono accusate, - spiega il sindacalista - a evidenziare i primi sintomi della crisi dell'area produttiva, infatti già nel 2002 si profilava profonda e strutturale, e a richiedere per questo motivo un confronto con le istituzioni facendo istituire un tavolo nazionale presso il Ministero dello Sviluppo Economico. A partire dal 2003 poi, e fino ad ottobre del 2013, l'azienda ha utilizzato varie volte la cassa integrazione, anche grazie alla leale e fattiva collaborazione delle organizzazioni sindacali che si sono impegnate nonostante i vari piani industriali che di volta in volta ci venivano annunciati e per poi essere cambiati dai vari amministratori delegati della società che venivano licenziati dopo pochi mesi."

Un altro punto su cui il segretario si sofferma riguarda le affermazioni dell'imprenditore Pasquale Natuzzi circa le responsabilità nel combattere lavoro nero ed illegalità da parte del sindacato "contro cui - ricorda il segretario - da sempre siamo impegnati sul territorio e a livello nazionale attraverso azioni di lotta sindacali e congiunte, protocolli d'intesa, iniziative e manifestazioni."

"Venendo ad oggi, come sempre, noi organizzazioni sindacali abbiamo dato credito al progetto di riorganizzazione aziendale della Natuzzi di circa un anno fa che già prevedeva 1200 esuberi, e nell'ultimo accordo di cassa integrazione, come nei precedenti, abbiamo proposto tutta una serie di politiche attive del lavoro che miravano a riassorbire la stragrande maggioranza dei lavoratori nella produzione



FEDERAZIONE NAZIONALE LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO

diretta della Natuzzi spa, ma finora né le verifiche sono state fatte né quelle azioni sono state messe in campo." "Oggi, dopo la firma dell'accordo di programma, siglato l'8 febbraio 2013 dopo anni di richieste e circa una ventina di incontri, cosa resta dell'accordo che doveva essere lo strumento per la riorganizzazione dell'azienda leader dell'arredamento in Italia e per il rilancio di tutto il territorio delle Murge? – si domanda il sindacalista - E' mai possibile che l'unica risposta data e senza alcuna prospettiva sia licenziare 1726 lavoratori? Noi non lo possiamo accettare." "La nostra posizione – conclude Pascucci - è disponibile al confronto con imprenditori, giornalisti, istituzioni e chiunque voglia discutere del nostro operato lungimirante, trasparente e corretto, in tutte le sedi pubbliche ed istituzionali dove possa emergere la realtà dei fatti e dei comportamenti di un imprenditore non più in sintonia con il mercato e con le strategie moderne di marketing, design e distribuzione."

"Per ora rimaniamo in attesa dell'incontro di domani che temiamo però possa risolversi in un ennesimo 'scarico di responsabilità' tra istituzioni, da una parte, ed imprenditori, dall'altra, entrambi privi della capacità di produrre iniziative in grado di rilanciare il tessuto industriale del distretto murgiano., nonostante i cospicui investimenti (101 milioni di euro) messi a disposizione."

Pasquale Natuzzi: sulla scia dei nostri successi, troppi falsi e illegalità

Pasquale Natuzzi è alle prese con una drastica riorganizzazione del suo gruppo e con un piano di 1.700 esuberanti che i sindacati locali hanno definito «vergognoso». Ma per anni l'imprenditore pugliese è stato celebrato dagli intellettuali meridionalisti come una sorta di Adriano Olivetti del Sud. Il distretto del divano della Murgia era sembrata la risposta di un Mezzogiorno orgoglioso e capace di produrre cultura industriale. La sua decisione di quotarsi direttamente a New York alimentò il sogno di una Puglia cosmopolita che non aveva bisogno di pagare il pedaggio a Milano. Ma tanti che lo avevano coccolato nei momenti di splendore hanno chiuso gli occhi quando è cambiato il registro. Quando come racconta in prima persona, «dieci anni fa ho cominciato a visitare le prefetture di Bari e di Matera, ho bussato alla Guardia di finanza e ogni volta ho lasciato denunce precise con fatti, nomi e cognomi». E sì, perché quello che è successo nella Murgia ha dell'incredibile. Dietro l'azienda leader è nato un sistema di imprese che producevano gli stessi divani, utilizzavano i lavoratori in cassa integrazione dalla Natuzzi e producevano in Italia a prezzi cinesi. Chi doveva vigilare non lo ha fatto, i sindacati hanno chiuso gli occhi e attorno alla Natuzzi sono nate e si sono sviluppate aziende formalmente guidate da cinesi che aprivano e chiudevano ogni 14 mesi.

I nomi li fa lo stesso Natuzzi. «Calia, Chateau d'Ax, Nicoletti, Poltrone e Sofà, tutti hanno adottato lo stesso modello di business. E il presidente del distretto del salotto della Lucania, Tito Di Maggio, ha dichiarato ufficialmente di produrre al costo industriale di 25 centesimi al minuto. Ma come fa se il costo industriale di un'azienda in regola, tipo la mia, è di 92 centesimi!». Come si spiega tutto ciò? La verità è che sono nate imprese come quelle citate da Natuzzi che in realtà erano solo dei marchi commerciali. Pochi dipendenti, tutto marketing, una buona spesa pubblicitaria usando come testimonial attrici e miss Italia. Queste aziende sono cresciute fabbricando divani nelle cantine dei paesi a cavallo tra la Puglia e la Lucania e utilizzando manodopera in nero o lavoratori Natuzzi in cassa integrazione che trasferivano know how dell'azienda madre. «Una volta — racconta lo stesso Pasquale — la Guardia di finanza individuò due operai in cassa che stavano lavorando in un'altra azienda. Noi li licenziammo immediatamente e il magistrato mi ha costretto a riassumerli».

A condire il giallo del divano imbottito c'è anche la leggenda dei cinesi. Si dice che in zona siano 2 mila, di sicuro gli italiani ne hanno usati tanti come teste di legno per le coperture amministrative e legali e infatti le statistiche della locale Camera di Commercio registrano un secco aumento di asiatici alla guida di imprese attive nella Murgia tra il 2009 e il 2012.

Detto del clima di straordinaria illegalità che ha avvolto il distretto in questi anni senza che la politica muovesse un dito e che le autorità facessero il loro dovere, è evidente che anche l'imprenditore Natuzzi ha commesso i suoi errori. Chi conosce le aziende sostiene che avrebbe

«Io, imprenditore orgoglio del Sud sconfitto da un distretto fotocopia»

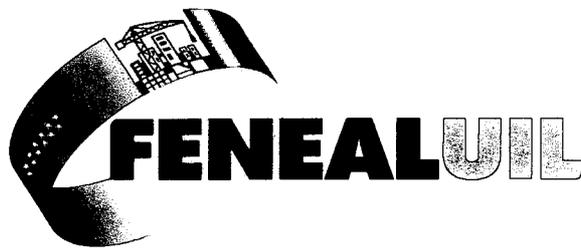
Scritto da DARIO DI VICO, Corriere della Sera
Mercoledì 03 Luglio 2013 09:59 -

dovuto organizzare il ciclo produttivo in maniera meno integrata e più flessibile, che avrebbe dovuto curare di più l'efficienza e che forse ha esagerato ad aprire negozi (300) in quasi tutto il mondo.

È accaduto che l'Adriano Olivetti del Sud sia rimasto in qualche maniera prigioniero del mito che gli era stato costruito addosso. Lui, anche in circostanze così drammatiche e nonostante le 73 primavere che ha già contato, non si dà per vinto. Pensa che i suoi prodotti siano ancora validissimi e giura che non ha nessuna intenzione di delocalizzare. Se vuol metter fuori 1.700 persone è «per salvare il gruppo» e non mandare tutto a carte quarantotto.

Per chi resta senza lavoro Natuzzi ha già studiato un'idea: si tratta di recuperare flessibilità produttiva creando delle cooperative di operai-terzisti capaci di produrre a costi più bassi di due terzi rispetto alla casa madre e di combattere il «distretto illegale». Riuscirà il capitano d'industria che tutto il Meridione avrebbe voluto per sé a vincere questa battaglia? La recessione infinita non gioca certo a suo favore ma un primo risultato ieri lo ha portato a casa. I duri che proponevano lo sciopero sono stati battuti e hanno vinto gli operai aziendalisti. Così oggi alla Natuzzi comunque si lavora.

Dario Di Vico



FEDERAZIONE NAZIONALE LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO

Comunicato stampa
01 luglio 2013

Natuzzi presenta il nuovo piano industriale Annunciati 1726 esuberi.

I sindacati annunciano lo sciopero. "E' inaccettabile". Subito un tavolo al Ministero.

La Feneal Uil rende noto che la Natuzzi, azienda capofila dell'arredamento in Italia, ha presentato oggi il suo nuovo piano industriale presso la sede della Confindustria a Roma alla presenza dei rappresentanti sindacali nazionali e territoriali.

Il **segretario nazionale Fabrizio Pascucci, responsabile del settore per il sindacato degli edili UIL** spiega: *"Una disfatta per i lavoratori e per l'industria italiana. L'azienda ha annunciato che chiuderà 3 dei suoi 5 stabilimenti, a Taranto e a Matera, con un totale di 1726 esuberi. L'accordo di programma, siglato lo scorso 8 febbraio, - dichiara il segretario - doveva essere un punto di partenza per rilanciare il settore e rioccupare i lavoratori nel territorio, dopo anni di cig ed un finanziamento di 101milioni di euro da Mise, Regione Puglia e Regione Basilicata. Invece l'azienda ha delocalizzato i prodotti fabbricati in Italia redistribuendo la produzione in Romania, Brasile e Cina. Secondo il Piano - aggiunge e conclude Pascucci - rimarrebbero in produzione in Italia circa 750 lavoratori, mentre all'estero l'azienda ha aumentato i dipendenti di circa 1000 unità, passando da 7 a 8mila unità. Tutto questo per noi è inaccettabile"* **"Sembra assurdo - sostiene inoltre Salvatore Bevilacqua, segretario Generale Feneal Uil Puglia - che l'azienda che ha prodotto per l'anno 2012 circa il 70% del suo fatturato negli stabilimenti esteri parli di concorrenza sleale da parte di altre aziende del mobile imbottito."**

Per protestare contro questa decisione **Feneal Uil Filca Cisl Fillea Cgil** dichiarano lo sciopero generale degli stabilimenti Natuzzi a partire da domani e chiedono alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, al Ministero dello Sviluppo Economico, al Ministero del Lavoro, la convocazione urgente di un tavolo alla presenza dei Presidenti delle Regioni Puglia e Basilicata, anche per dare esigibilità ai contenuti dell'Accordo di Programma recentemente sottoscritto.

COMUNICATO SINDACALE

Le Segreterie Nazionali FeNEAL UIL, FILCA CISL, FILLEA CGIL, unitamente alle Segreterie Regionali di Puglia e Basilicata, alle Segreterie Territoriali di Bari, Taranto, Matera, ed alle R.S.U. delle Unità Produttive del Gruppo Natuzzi,

- **RESPINGONO** i contenuti del Piano Industriale presentato in data 1 luglio 2013 presso la sede di Confindustria in Roma;
- **DICHIARANO INACCETTABILE** la decisione della Direzione Aziendale di aprire una procedura di mobilità per n. 1.726 lavoratori senza nessuna possibilità di effettuare un confronto per verificare e/o proporre soluzioni orientate al mantenimento dei posti di lavoro.

Inoltre, questa decisione evidenzia il fallimento della Dirigenza del Gruppo che dopo un lunghissimo periodo di concessione della cassa integrazione non ha saputo trovare nessun progetto credibile per il rilancio del brand.

Le Segreterie Nazionali chiedono alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, al Ministero dello Sviluppo Economico, al Ministero del Lavoro, la convocazione urgente di un tavolo alla presenza dei Presidenti delle Regioni Puglia e Basilicata, anche per dare esigibilità ai contenuti dell'Accordo di Programma recentemente sottoscritto.

Invitano tutte le lavoratrici ed i lavoratori a sostenere unitariamente e compattamente tutte le iniziative che verranno programmate con

L'IMMEDIATA DICHIARAZIONE DELLO SCIOPERO GENERALE IN TUTTI GLI STABILIMENTI DEL GRUPPO NATUZZI

FeNEAL UIL, FILCA CISL, FILLEA CGIL, Regionali di Puglia e Basilicata effettueranno assemblee informative a tutte le lavoratrici e lavoratori del Gruppo.

Roma, 1 Luglio 2012

FeNEAL UIL

FILCA CISL

FILLEA CGIL

Il dossier

Natuzzi taglia 1700 posti la Spoon River senza fine dell'industria italiana

Da Indesit a Bridgestone, tutti i volti della crisi

LUSA GRION

ROMA — Dalla siderurgia agli elettrodomestici, dall'alluminio ai divani: l'industria italiana continua a perdere pezzi. Alla miriade di piccole aziende che giorno dopo giorno gettano la spugna si aggiunge il lungo elenco dei grandi marchi in crisi. Nella lista delle ristrutturazioni feroci adesso c'è anche la Natuzzi: l'azienda pugliese leader dei divani ha annunciato che i 1.726 dipendenti in cassa integrazione, ad ottobre, andranno in mobilità. L'ennesima brutta notizia per un settore, quello del mobile imbottito, che nell'ampio distretto fra la Puglia e la Basilicata, negli ultimi dieci anni è passato da 14 mila ai 6 mila lavoratori. «Scelta obbligata — dice l'azienda — per salvare

quello che resta» (2.789 posti di lavoro): i tagli sarebbero «inevitabili» visto il crollo della domanda, i costi di produzione troppo elevati e la concorrenza sleale di

chi lavora in nero. «Piano inaccettabile» rispondono i sindacati che criticano «la fallimentare dirigenza del gruppo». Cgil, Cisl e Uil, in sciopero da ieri, chiedono l'immediata apertura di un tavolo di crisi a Palazzo Chigi.

Ma Natuzzi, purtroppo, è un nome fra tanti altri. Settori interi dell'industria italiana barcollano sotto lo schiaffo della crisi. E' in pieno corso la vertenza Indesit: il "re" della lavatrice che per decenni ha fatto di Fabriano un'area felice e che ora vuole trasferire parte della produzione in Turchia e Polonia. Il piano di ristrutturazione presenta 1425 esuberanti: domani si aprirà un tavolo al ministero dello Sviluppo economico. Sempre nel "bianco" è in crisi la Whirlpool, che chiuderà lo stabilimento di Spini di Gardolo, a nord di Trento, che dà lavoro a 450 persone.

Cambiando settore il quadro non migliora. E' in stallone la trattativa Alcoa: saltata la vendita del

lo stabilimento di Portovesme alla Klesch sembra ancor più difficile la ricerca di un acquirente: i forni sono chiusi, fatta salva l'attività di manutenzione e i 501 dipendenti diretti più 308 dell'indotto sono in cassa integrazione. In crisi anche le acciaierie di Terni, abbandonate dai tedeschi della ThyssenKrupp, rilevate dai finlandesi della Outokumpu e bloccate dai vertici di Bruxelles. Saltando dall'alluminio ai pneumatici, qualche spiraglio si è aperto per i 950 dipendenti del polo barese della Bridgestone: la trattativa è aperta, ma ci sono prospettive sia per l'aumento di produzione che per le uscite incentivate.

Nella difficile estate dell'industria italiana domina la crisi Fiat e resta da trovare il futuro di Termini Imerese, dove la cassa integrazione scade a fine anno. E' in crisi la Berco: proprietaria dell'azienda che produce cingoli per macchine è ancora la Thyssen, che ha annunciato un piano con

611 esuberanti. Da una discesa all'altra: nei servizi inciampa il grande spedizioniere Tnt che ha aperto la procedura di mobilità a livello nazionale per 854 lavoratori. Nel calzaturiero è in affanno anche Geox, che ha annunciato 90 esuberanti a Montebelluna. E alla dolente lista manca la miriade di piccole aziende edili chiuse dal 2008 ad oggi che: secondo i calcoli dell'osservatorio Ance, finora hanno mandato a casa — compreso l'indotto — 690 mila dipendenti, corrispondenti all'intera città di Palermo. Per Salvatore Barone, coordinatore del dipartimento industria della Cgil ci può salvare solo «un'ampia strategia industriale, ora assente». «Vanno rivisti i costi dell'energia, va incentivata l'innovazione di prodotto, di mercato e di produzione — precisa — anche con interventi di carattere straordinario, come gli investimenti pubblici attraverso la Cassa Depositi e Prestiti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'azienda: "Scelta obbligata per salvare quel che resta, dopo il crollo della domanda"

Settori interi vengono travolti: dalla siderurgia ai divani, agli elettrodomestici

I casi

1.425

INDESIT EMIGRA

Indesit, il «re» del bianco, sposta parte della sua produzione in Turchia e in Polonia. Per Fabriano e dintorni la ristrutturazione prevede 1.425 esuberi. Domani vertice allo Sviluppo



809

STALLO ALCOA

Dopo il fallimento della trattativa con il gruppo Klesch è in stallo la vertenza Alcoa: 591 dipendenti in cassa integrazione più i 308 dell'indotto. Nei forni si fa solo manutenzione



611

BERCO RISCHIO CHIUSURA

L'azienda produce cingoli per macchine movimento terra e agricole, in Italia ci sono quattro stabilimenti, tutti di proprietà della Thyssen Krupp: si prevedono 611 esuberi. La trattativa è aperta



950

BRIDGESTONE FRENA

Per i pneumatici Bridgestone è a rischio il polo barese che occupa 950 dipendenti: la trattativa è aperta e c'è qualche spiraglio per aumentare la produzione e incentivare le uscite



MOBILITÀ

Scatta la mobilità per gli operai della Natuzzi in Puglia e Basilicata. Protestano i sindacati contro la dirigenza



NON SOFFIARE SUL FUOCO TRA EUROPA E USA

UNA RELAZIONE INDISPENSABILE

di ANGELO PANEBIANCO

Per chi crede che la storia si riduca a una successione di complotti, la crisi dei rapporti euro-americani innescata dalle rivelazioni di Edward Snowden sullo spionaggio statunitense ai danni dell'Europa, è solo una conferma. Per i patiti dei complotti, cinesi e russi hanno manovrato la marionetta Snowden per mettere nei guai Obama e suscitare un'ondata di sdegno antiamericano in Europa. L'obiettivo? Compromettere le trattative per l'accordo di libero scambio fra Stati Uniti e Europa, la Ttip (Transatlantic trade and investment partnership) un accordo che, in prospettiva, potrebbe dare un salutare colpo di frusta all'economia euro-atlantica ma anche, forse, contribuire a falsificare le più cupie profezie sul «declino dell'Occidente» e l'inarrestabile ascesa dell'Oriente. Per chi non crede alle teorie del complotto, semplicemente, Snowden e le sue rivelazioni sono un regalo del cielo, una opportunità insperata, che russi e cinesi hanno sfruttato e sfruttano.

La condotta giusta da tenere è quella indicata dal nostro ministro degli Esteri, Emma Bonino: da un lato, esigere con fermezza spiegazioni dall'Amministrazione Obama e, dall'altro, tenere a bada coloro che soffiano sul fuoco per aggravare la crisi in atto nei rapporti euro-americani. Una crisi che, probabilmente, prima o poi, verrà in qualche modo ufficialmente superata (tutti hanno troppo da perdere), ma che lascerà comunque dietro di sé una scia di veleni. Rendendo ancora più difficile di quanto già non ap-

parisse in partenza (prima delle rivelazioni di Snowden) portare a compimento l'accordo sulla Ttip.

Ricordiamo cosa è in gioco e anche perché un fallimento dell'accordo sarebbe assai gradito alle potenze extraoccidentali. In gioco, prima di tutto, c'è lo slancio che l'accordo potrebbe dare all'economia euro-americana. Gli economisti calcolano quanti posti di lavoro in più, e quanti punti in percentuale del Pil in più, la costruzione di un mercato unico (o di qualcosa che, per lo meno, vi si avvicini) frutterebbe sia agli europei che agli americani. Ma al di là delle previsioni sui numeri ci sarebbe soprattutto un effetto psicologico le cui conseguenze economiche non possono essere quantificate in anticipo. Come ha scritto, fra gli altri, Giuliano Amato (*Il Sole 24 Ore*, 23 giugno), l'accordo creerebbe un clima di fiducia e di ottimismo generalizzati, spingerebbe centinaia e centinaia di operatori economici ad allargare i loro orizzonti, a scommettere sul futuro. In breve, potrebbe rinvigorire i languenti «spiriti animali» del capitalismo occidentale.

I probabili effetti economici positivi avrebbero potenti ripercussioni politiche. L'area euro-atlantica riacquisterebbe, nei tanti tavoli ove deve trattare con la Cina, con la Russia e le altre potenze già emerse o emergenti, una forza che negli ultimi anni ha perduto.

Si consideri anche un altro aspetto. Obama è il presidente degli Stati Uniti culturalmente più lontano dall'Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Ma anche lui ha constatato quanto inconcludente sia stata una politica che, mentre snobbava i vecchi alleati europei, privilegiava il rapporto con le potenze autoritarie (Cina) o semi-autoritarie (Russia) nella speranza di stabilire durevoli relazioni di cooperazione e di fiducia.

CONTINUA A PAGINA 49

UNA RELAZIONE INDISPENSABILE

Non soffiare sul fuoco tra Europa e Usa

SEGUE DALLA PRIMA

Giocava l'errata convinzione che la natura dei regimi politici (o dei movimenti politici: vedi l'atteggiamento verso i Fratelli Musulmani egiziani) sia irrilevante ai fini della cooperazione internazionale. Ma non lo è. Già prima del caso Snowden, la tensione fra gli Stati Uniti e la Russia di Putin era arrivata alle stelle (Siria, scudo missilistico in Europa, eccetera). Ed è ormai chiaro che le relazioni con la Cina sono destinate a diventare sempre più competitive e tese.

Riaprire agli europei era dunque, per Obama, necessario. Da qui il progetto della Ttip. Un progetto con tanti nemici su entrambe le sponde dell'Atlantico. Nemici economici: coloro che, nei vari comparti (industria culturale, agricoltura, eccetera), guadagnano dal mantenimento di barriere. Nemici burocratici: le amministrazioni nazionali che difendono una discrezionalità e una capacità di regolazione che verrebbero indebolite dal mercato unico. Nemici politici: un mondo variopinto

che comprende gli isolazionisti statunitensi e i tanti antiamericani per principio sparsi per il Vecchio Continente. Il presidente Hollande, campione del protezionismo culturale francese, è uno dei più zelanti nel minacciare di affondare l'accordo, coltiva con evidente tenerezza questi diversi tipi di nemici.

Obama riapre all'Europa e poi scivola sul Datagate. Dovrà ricucire e rassicurare. Ma anche agli europei non conviene esasperare troppo i toni. Perché se Obama, alla fine, ha scoperto che gli Stati Uniti non possono

fare a meno dell'Europa, di sicuro gli europei non possono fare a meno dell'America. Per tre ragioni. La prima ha a che fare con la sicurezza: senza la cooperazione americana, l'Europa non è in grado di proteggersi dalle minacce (terroristiche in primo luogo). La seconda è che l'Europa, contando sulle proprie sole forze, non ha saputo fare di meglio che incartarsi politicamente rischiando l'autodistruzione. Se la storia degli ultimi sessanta anni insegna qualcosa, essa mostra che quando la comunità euro-atlantica è coesa anche l'integrazione europea si rafforza. Quando i legami euro-atlantici si sfilacciano, i rapporti interni alla Unione europea seguono la stessa sorte.

La terza ragione è geopolitica. Nel mondo si giocano complesse partite per il potere e l'egemonia internazionale. Rilanciare la comunità euroatlantica, facendo leva sull'accordo per il libero scambio, è, anche per l'Europa, il solo modo disponibile per partecipare a quelle partite con qualche buona carta in mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Consolidare il legame euro-atlantico è il solo modo per giocare la partita dell'egemonia internazionale



ALLENAMENTO UE

Un sorriso con denti d'acciaio

di **Adriana Cerretelli**

«**S**ia ben chiaro: non possiamo creare in alcuni Governi l'illusione di

poter non far niente pensando che l'Europa verrà loro in aiuto. Non c'è nessuna Europa, ci sono solo Stati membri responsabili delle rispettive politiche sociali». Nota per la sua brutale franchezza, Dalia Grybouskaite, il presidente della Lituania dal primo luglio alla guida semestrale dell'Ue, ancora una volta non si è smentita.

L'altro ieri, al termine del vertice europeo sul lavoro ospitato da Angela Merkel a Berlino, ha detto ad alta voce quello che da tempo tutti sanno ma

non osano dire. Mentre Angela, sorridente, recitava la parte del cancelliere "buono" sciornando le cifre degli aiuti Ue a giovani disoccupati e a piccole e medie imprese a corto di credito, Dalia vestiva i panni del presidente "cattivo", ricordando che l'Europa non intende fare regali a nessuno, meno che mai a chi non faccia i propri compiti a casa.

Per molti aspetti niente di nuovo, se non forse l'inversione dei ruoli tra le due donne. E la conferma che, dietro il cauto

allentamento del rigore degli ultimi tempi, il sorriso dell'Europa, quando c'è, ostenta sempre denti d'acciaio. Eppure i tempi sarebbero più che maturi non per operazioni-tampone o cosmetico-diversive ma per una vera svolta: dettata non da gesti di solidarietà tardiva verso i Paesi provati dagli eccessi di austerità (tra l'altro controproducenti ai fini del controllo di deficit e debiti) ma dalla generale consapevolezza che la capacità di sopportazione sembra aver raggiunto il limite.

Continua > pagina 12

L'EDITORIALE

Un sorriso con denti d'acciaio

di **Adriana Cerretelli**

• Continua da pagina 1

L Portogallo non è mai stato la Grecia: era l'allievo modello, il caso di scuola per dimostrare che, per quanto amarissima, la medicina era accettabile e anche efficace. Pubblicità ingannevole. A Lisbona ministri in fuga, il Governo rischia di cadere, il consenso nel Paese si è dileguato. L'ultimo rapporto dell'Fmi dice che il debito rischia di toccare il 130% nel 2015, la ripresa non si vede, il recupero di competitività è molto limitato. In queste condizioni il rispetto degli impegni presi nel 2011 con l'Europa in cambio del prestito da 78 miliardi diventa molto problematico. Situazione altrettanto tesa ad Atene dove le riforme vanno a rilento, i tagli nel settore pubblico appaiono ingestibili, non si esclude una nuova ristrutturazione del debito (ma dopo le elezioni tedesche del 22 settembre) né un rinvio nell'erogazione della prossima tranche di aiuti Ue. A Cipro il calvario sta per cominciare. La normalizzazione del settore bancario in Spagna è ancora di là da venire.

Dopo un anno di quiete proplaziato dalla politica della Bce di

Mario Draghi, i mercati dunque sono di nuovo nervosi. La fine annunciata della politica espansiva della Fed aggiunge incertezze alla calda estate che promette di scuotere un'eurozona tornata fragile, un'appetibile preda della speculazione. La riunione dei ministri dell'Eurogruppo lunedì a Bruxelles cercherà di metterci una pezza, probabilmente giocando su nuove dilazioni per Grecia e Portogallo. «La fatica del consolidamento fiscale può esplodere improvvisamente. Allora la tentazione in questi Paesi di tornare indietro potrebbe diventare molto forte» ha avvertito martedì a Bruxelles Pier Carlo Padoan, il numero 2 dell'Ocse. Sarebbe un peccato, ha aggiunto, «perché hanno fatto molto e rischiano di perdere molto se non faranno l'ultimo miglio».

Ci vorrebbe un'Europa benevola, sensibile all'esasperazione sociale che crea, preoccupata dai contraccolpi sulla tenuta della democrazia della sue politiche che viaggiano in apnea di consenso popolare. Invece, anche quando si decide a fare qualcosa, tende sempre a fare il minimo, gonfiandolo di aspettative irrealistiche, dunque prima o poi fonti di nuove frustrazioni,

di nuovo euroscetticismo.

Gli aiuti alla disoccupazione giovanile sono un segnale positivo ma insufficiente, una goccia nel mare: senza seri stimoli alla crescita economica (che non ci saranno perché ognuno deve rimettersi in piedi da solo), il problema resterà, drammatico ma irrisolto. Lo stesso vale per la cosiddetta flessibilità nella valutazione degli investimenti produttivi. Meglio di niente, certo, ma ancora un gioco degli specchi: finché il deficit italiano resterà sotto il 3%, ci saranno margini per cofinanziare i fondi strutturali Ue e relativi progetti di investimento sotto l'attenta supervisione di Bruxelles. Ma quei margini dipenderanno solo dalla virtù italiana: più basso il deficit, maggiori i margini. Ci si riuscirà con la recessione che non passa? E con il debito che dall'anno prossimo dovrà cominciare ad essere ridotto come impone il fiscal compact?

Ogni tanto la musica europea appare più gradevole e meno stridente. Se la si ascolta bene, però, si scopre che il suo spartito non cambia molto. Di questo passo c'è il rischio che prima o poi qualcuno abbandoni la sala.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRESCITA E RIFORME

Il rilancio a «costo zero»

di **Alberto Orioli**

L'Italia in cerca di una via per ripartire oscilla tra due opposte tendenze: la fuga delle imprese verso luoghi più attrattivi e più sensibili all'habitat industriale; la difficoltà di richiamare investimenti produttivi dall'estero verso il nostro Paese. Ganasce di una morsa in grado di stritolare qualunque idea di sviluppo se il Paese non ne prende rapidamente atto. Uno sviluppo, tra l'altro, che - nella migliore delle previsioni - porterà a un aumento del Pil dello 0,2-0,3% nel 2014. Non sono questi zeri virgola a garantire la svolta per l'occupazione cui servirebbe un balzo di almeno due punti. Se chi investe nel mondo ha fatto crollare del 70% gli impegni in Italia significa che il Paese deve cambiare. E deve scommettere, finalmente con determinazione, su quelle "riforme a costo zero" per eliminare i troppi livelli di burocrazia e di veto. Sono riforme "a costo zero" per le finanze pubbliche e private e hanno un "costo umano" solo per chi finora di burocrazia ha vissuto. È un costo da pagare: la recessione che ha ridotto del 20% la base produttiva e ha ampliato fino a sei milioni le famiglie in stato di povertà ci dice che quel costo è inevitabile nel dare-avere dell'equità sociale.

Basta fare, ad esempio, come i Paesi nostri confinanti. La Svizzera cerca di far scavallare il confine alle aziende abbarbicate nell'area Nord del Lago di Como; la Savoia cerca di richiamare oltre il confine a Ovest le imprese piemontesi; l'Austria a Est cerca di accaparrarsi il talento shumpeteriano degli imprenditori nordestini, già da anni tentati dalle proferte di Slovenia, Serbia e Croazia. Per non parlare delle missioni di marketing territoriale che, dal Delaware e dall'Estremo Oriente, si susseguono per attrarre investitori italiani.

L'Italia è da tempo sotto un pacifico assedio di interesse e le sirene di chi offre un "ambiente amichevole" per chi faccia impresa sono sempre più allettanti. Tanto più allettanti quanto meno è "ospitale" l'habitat italiano per chi voglia fare impresa. Un aspirante imprenditore ha raccontato, dati alla mano, che aveva avuto bisogno di 14 consulenti per avviare un'impresa con 10 addetti. L'esperto di paghe e pensioni, il notaio o il commercialista come "tutor" basilari per regolare la partita fiscale e previdenziale nonché per definire l'assetto societario.

Continua ► pagina 3

Crescita e riforme, il rilancio a «costo zero»

► Continua da pagina 1

Poiserviva l'esperto per i fondi destinati al Sud, l'esperto della sicurezza, quello per lo smaltimento rifiuti, l'altro per la prevenzione incendi. Dalla Savoia all'Austria si propongono con un solo interlocutore istituzionale: un solo incontro, in genere risolutivo, un'interfaccia certa e riconoscibile (e a disposizione h24) che si incarica di svolgere le pratiche di avvio dell'impresa o di trasferimento degli impianti o ancora di trasferimento e tutela di brevetti e di creare il contatto con le banche per i finanziamenti agevolati.

È un'amara lezione: in Italia, salvo le regole speciali per le start up (limitate a poche fattispecie), servono almeno tre, se non quattro o cinque livelli di interlocuzione istituzionale: nazionale, regionale e comunale, quando non l'ufficio provinciale dell'impiego e la Asl. Per non parlare della selezione del "codice Ateco", la carta d'identità merceologica che accompagnerà la vita dell'impresa e ne definirà il comparto di riferimento anche se, spesso, non è in grado di adattarsi all'evoluzione dei comparti.

Sono situazioni vere, quotidiane per chi vive di economia reale e ancora scommette, con caparbietà e patriottismo, sul nostro Paese. E sarebbero un segnale di fiducia straordinario se venissero eliminate o disboscate. In tema di lavoro il decreto Giovannini ha fatto qualcosa per i lavori atipici (ma molto dipenderà anche dalla fase applicativa della regolamentazione e dalla successiva disciplina contrattuale affidata alla parti sociali); il vicepremier Angelino Alfano ieri ha detto che occorre abbassare le tasse e semplificare le regole; il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, ha segnalato l'extracosto dell'energia come fattore di freno allo sviluppo degli investimenti; il ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, ha detto chiaramente che esistono lobby e resistenze contrarie alle

riforme di semplificazione (per i tempi della giustizia civile l'Italia è molto indietro nelle classifiche internazionali).

Per la diagnosi, dunque, tutti allineati. È la terapia che ancora divide. Eppure anche la terapia è una sola e l'ha ricordata sempre ieri il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: «Rimuovere le inadeguatezze normative e amministrative che impediscono di acquisire all'Italia così significative potenziali risorse». Più chiaro di così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investimenti esteri, Italia ai margini

Il grafico mostra i dati sugli investimenti esteri diretti in Italia, evidenziando una tendenza al ribasso rispetto ad altri paesi.

Napolitano: investimenti esteri cruciali

Il presidente della Repubblica ha sottolineato l'importanza di attrarre capitali stranieri per la crescita del paese.

L'agenda del Governo
IL CONFRONTO POLITICO

Cabina di regia
La prossima si riunirà il 18 luglio e sarà dedicata a trovare una soluzione per l'imposta sulla casa

Crediti da certificare
In diversi casi resta da verificare la «validità» dei pagamenti richiesti

«Accelerazione sui pagamenti Pa»

Intesa Letta-maggioranza - Ma il Pdl insorge sullo stop dell'Fmi sull'Imu

Barbara Fiammeri
ROMA

La verifica c'è stata, il governo va avanti ma decisioni da annunciare ce ne sono poche. L'unica "notizia" è la «disponibilità» ad accelerare i tempi per il rimborso alle imprese dei crediti maturati dalle imprese nei confronti della Pa e l'annuncio che oggi all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri ci sarà il Ddl costituzionale per l'accorpamento delle province. Su Imu e Iva, invece, l'istruttoria per la ricerca delle coperture resta aperta, anzi apertissima. Soprattutto dopo che il Fmi ha ribadito il «no» alla cancellazione dell'imposta sulla prima casa, scatenando la reazione del Pdl e incrinando il clima di ritrovata coesione che poche ore prima a Palazzo Chigi Letta era riuscito a far emergere.

Se ne riparerà il 18, quando tornerà a riunirsi la «cabina di regia», così è stato infatti ribattezzato il consesso riunitosi ieri a Palazzo Chigi, dove oltre al premier erano presenti i

ministri Saccomanni e Franceschini, il vicepremier Alfano e i capigruppo di Pdl, Pd e Sc. Due ore di riunione per stilare l'agenda delle cose da fare. E la prima scadenza adesso è proprio l'Imu. Il governo ha promesso la riforma dell'imposta sulla casa prima della pausa di ferragosto. Letta ha ribadito che il nodo coperture (anche per bloccare l'aumento Iva) resta molto «complicato» perché le risorse vanno trovate all'interno del bilancio 2013.

Risorse che invece ci sarebbero per consentire la restituzione dei crediti maturati dalle imprese. «Tutto ciò che aiuta il rilancio economico, a partire dal rafforzamento dei pagamenti dei debiti della Pa e alle imprese, sarà parte del nostro progetto e programma», ha affermato il premier. Parole servite anche a cancellare le fibrillazioni provocate dalle precedenti dichiarazioni del ministro dell'Sviluppo Zanonato, che interrogato sulla possibilità di anticipare già al 2013 la tranche di 20 miliardi prevista per il prossimo anno

aveva detto: «Mi piacerebbe, ma non so se si potrà fare». In realtà l'incertezza c'è ma non dipende dalla disponibilità finanziaria ma dalla capacità delle Regioni e delle amministrazioni locali di rendiconti i crediti maturati, in altre parole di presentare le fatture.

L'impegno del premier è comunque di fare il possibile per anticipare il più possibile i tempi, che potrebbero tradursi anche in un'accelerazione della ripresa e in maggiori entrate, dalle quali potrebbero arrivare le auspicate coperture per Iva e Imu. Saccomanni per ora non si espone. Letta è però convinto che ci sono i presupposti per uscire dal guado. Ma per riuscire, è fondamentale per il premier la coesione della sua maggioranza. Ed era proprio questo il principale obiettivo della riunione di ieri.

Un risultato apparentemente raggiunto, visto che da Brunetta a Zanda, a Dellai nessuno ha risparmiato sorrisi e giudizi più che positivi sul vertice di ieri. Letta si è detto pienamente d'accordo

a intensificare il confronto con i partiti della sua maggioranza, per concordare passo passo le scelte, a partire dalle coperture per lo slittamento a ottobre dell'Iva.

La riunione si è svolta in un clima definito da tutti «sereno e costruttivo». Un clima che ha permesso al premier di rilanciare l'obiettivo dei «18 mesi». Una scadenza che, è bene ricordarlo, coincide con l'inizio del semestre italiano di presidenza della Ue e che se raggiunta garantisce all'esecutivo di arrivare almeno fino al 2015.

Ma la partita è appena all'inizio. Non bisogna mai dimenticare che oltre al nodo coperture, all'Imu e all'Iva ci sono i problemi interni delle singole forze politiche. Nel Pd cresce la fronda anti-Renzi e nel Pdl l'attesa è soprattutto per le sentenze che riguardano Silvio Berlusconi, prima tra tutte quella in autunno della Cassazione sul caso Mediaset, che potrebbe sancire l'uscita di scena del Cavaliere dalla vita politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO RISORSE

Il premier: complicate le coperture per la tassa sugli immobili e l'Iva, vanno individuate nel bilancio del 2013



Il retroscena

Quel grande ritardo sui pagamenti alle imprese

Un miliardo alla Regione Lazio e 500 milioni al Piemonte
Ai Comuni 1,5 miliardi

Finora le risorse sono rimaste nell'ambito pubblico. Ignota la cifra ricevuta dai creditori

FEDERICO FUBINI

IL DOSSIER. Le misure del governo

QUANDO un paio di settimane fa il telefono è suonato nella sua piccola impresa edile di Ivrea, Gianluca Actis Perino non avrebbe mai immaginato che dall'altra parte del filo lo stava cercando il ministro dell'Economia. Fabrizio Saccomanni aveva un paio di domande per lui.

SEGUE A PAGINA 3

I rimborsi

Salda-debiti, solo 3 miliardi su 20 e alle imprese arrivano le briciole

FEDERICO FUBINI

(segue dalla prima pagina)

PERINO è amministratore unico della Sicet, un'azienda edile di 15 dipendenti (cinque meno di due anni fa) che dopo molti mesi è riuscita a farsi pagare dalla provincia di Torino 720 mila euro di crediti scaduti per la manutenzione di due licei. Saccomanni aveva letto quel mattino un articolo sulla *Stampa* in cui l'imprenditore spiegava le sue difficoltà e l'ha fatto cercare. Ma più che congratularsi, chiuso nel suo ufficio di Via XX Settembre a Roma, il ministro voleva capire: quanto è difficile trasferire concretamente una somma dai conti del Tesoro fino a quello di un uomo che, spiega Perino, deve scegliere se comprare un nuovo camion per l'impresa «o dare da mangiare ai figli»?

I dati, di per sé, fanno pensare sia quasi impossibile. È almeno da febbraio che il governo, allora guidato da Mario Monti, promette di pagare almeno 20 miliardi di debiti commerciali arretrati entro quest'anno. Sei mesi più tardi la contabilità esatta dei progressi è disarmante: il 27 giugno scorso il Tesoro ha trasferito alla regione Lazio 924 milioni, con i quali la giunta in teoria dovrebbe iniziare a pagare le imprese creditrici entro 30 giorni; l'altro ieri poi dai conti di Via XX Settembre sono partiti altri 448 milioni di «anticipazione di li-

quidità» per il Piemonte. «In corso» sono anche dei pagamenti di circa 500 milioni dal Tesoro agli altri ministeri perché questi a loro volta saldino i propri creditori, mentre la Cassa depositi e prestiti ha trasferito 1562 milioni a 1500 comuni che ne hanno fatto richie-

In tutto, giunti già a metà del 2013, si tratta di poco più di tre miliardi sui venti da saldare. Ma per ora sono solo bonifici partiti da certi conti dell'amministrazione pubblica verso altri conti di altri rami dell'amministrazione pubblica. Alle imprese, di quei tre miliardi, è arrivata appena una frazione di entità per ora ignota. Lo Stato ritiene di avere circa 90 miliardi di debiti commerciali arretrati (un quadro più preciso si dovrebbe avere solo in settembre), ma non ha la minima idea di quanto sia già stato versato al creditore finale nel settore privato.

La telefonata di Saccomanni a Ivrea, e il suo impegno evidente nel saldare i debiti alle imprese, suggeriscono che alla radice del problema non c'è la riluttanza del governo. Sembra un fenomeno più complesso: una colluttazione dell'amministrazione statale con se stessa per arrivare, prima o poi, all'obiettivo enunciato. Basta dare un'occhiata al calendario degli incontri del Tesoro con le Regioni per capire quanto il processo possa essere tortuoso. I tecnici del governo hanno incontrato quelli della Calabria, del Molise, della Liguria e della Toscana a maggio per i debiti contratti fuori dal settore

sanitario. Ma siamo a luglio e i trasferimenti di denaro fra burocrazie non sono ancora avvenuti. La Calabria e la Toscana non hanno ancora presentato un «piano dei pagamenti», al Molise e alla Liguria manca anche una «norma di copertura». Quasi tutte le altre giunte sembrano essere addirittura ancora più indietro.

Non è chiaro il motivo per cui una Regione debba passare un atto di legge («norma di copertura») semplicemente perché è in ritardo nel saldare i fornitori. Wolfgang Munchau, sul *Financial Times*, ha provocatoriamente scritto che legiferare per saldare il dovuto è un gesto da amministrazione insolvente: deve modificare il quadro di legge per fare semplicemente ciò che (altrove) sarebbe normale. Né è chiaro a cosa serva un «piano dei pagamenti», come se il calendario dei giorni di ritardo, nel Mezzogiorno a volte più di mille, non facesse già fede abbastanza. Ma, appunto, forse proprio questo strumento è ciò che manca. In certi momenti Saccomanni deve sentirsi come in una lotta contro i mulini a vento. L'altro giorno persino il presidente Giorgio Napolitano si è spinto a dare al ministro tecnico il suo sostegno esplicito, un gesto inusuale in mezzo alle baruffe fra i partiti e fra i rami della burocrazia pubblica. Perché anche il capo dello Stato senz'altro lo sa: più difficile che pagare 20 miliardi di arretrati in un solo anno, c'è solo pagare venti miliardi nella seconda metà dell'anno che ormai resta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo Stato debitore

Debiti commerciali delle Amministrazioni pubbliche verso le imprese con 20 addetti e oltre nel 2011 per classi di addetti

	20-49 addetti	50-199 addetti	200-499 addetti	500 e oltre	Totale
Industria in senso stretto	0,5	1,0	1,0	2,1	1,2
Servizi privati non finanziari	2,8	2,5	0,9	6,3	3,3
Costruzioni*	16,5	19,5	14,0	9,6	16,2
TOTALE	2,6	2,3	1,4	4,0	2,7

* Per le imprese di costruzioni si considera la produzione totale dell'anno invece del fatturato

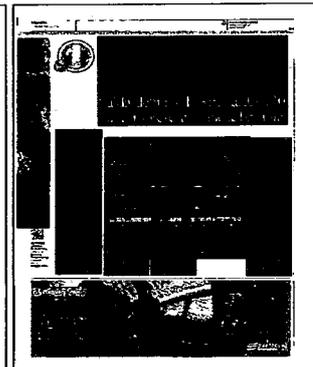
Fonte: Banca d'Italia

Stima del totale dei debiti commerciali delle Amministrazioni pubbliche

	miliardi di euro			quote percentuali			in percentuale del Pil		
	2010	2011	2012	2010	2011	2012	2010	2011	2012
Iscritti nei bilanci delle imprese (a)	74	80		100	100		4,8	5,1	
di cui: Regioni e ASL	37	40		49	50		2,4	2,5	
Ceduti pro soluto a intermediari finanziari (b)	10	11	11	100	100	100	0,6	0,7	0,7
di cui: Regioni e ASL	4	4	4	41	39	38	0,3	0,3	0,3
Totale (a) + (b)	84	91		100	100		5,4	5,8	
di cui: Regioni e ASL	41	44		48	48		2,6	2,8	

Fonte: Banca d'Italia

Il ministro Saccomanni chiama un'azienda per sapere il perché degli intoppi



L'Europa La politica monetaria

«Tassi Bce giù ancora a lungo», volano le Borse

Draghi sorprende i mercati. L'asse con Londra. Piazza Affari guadagna il 3,4%

FRANCOFORTE — Nella ricorrenza dell'Independence Day americano, la Banca centrale europea e la Banca d'Inghilterra hanno dichiarato l'«indipendenza» della loro politica monetaria dalla Federal Reserve di Ben Bernanke. Per la prima volta le banche centrali del Vecchio Continente hanno fornito una «forward guidance», un'indicazione sull'evoluzione futura dei tassi di interesse, che rimane espansiva.

Con una mossa senza precedenti, il presidente della Bce Mario Draghi, ha annunciato ieri a Francoforte che il Consiglio direttivo «all'unanimità» si impegna «a mantenere i tassi di interesse costanti — all'attuale 0,5% — o tendenti al ribasso per un periodo pro-

lungato di tempo» (non meglio definito). Comunque per «tutto il tempo necessario», fintanto che rimarranno moderate le aspettative di inflazione nel medio termine e resterà l'«estesa debolezza dell'economia reale», sulla quale

pendono ancora «rischi al ribasso», nonostante le attese di una ripresa nel corso dell'anno. Il tutto nella condizione di una dinamica debole della creazione di moneta e dei flussi di credito. In conclusione, la «exit strategy» rimane ancora «molto distante», mentre proseguiranno fino a metà 2014 le aste a liquidità illimitata.

Ancora una volta il numero uno dell'Eurotower ha usato l'intervento verbale, l'arma giudicata fra le più potenti dei banchieri centrali, con un annuncio a sorpresa che spezza con la tradizione della Bce di «non impegnarsi» per la politica monetaria futura. Mantenendo al ribasso l'orientamento delle aspettative per i tassi di interesse, di base e anche dei depositi, i 23 membri del Consiglio puntano a «sostenere la crescita», e a contenere la volatilità nei mercati.

Le dichiarazioni della Bce erano state precedute da un comunicato altrettanto inusuale, pubblicato dalla Banca d'Inghilterra. Nei saloni della «Old Lady» ieri ha debuttato

Mark Carney, già alla guida della banca centrale canadese, che ha segnato il primo giorno avvertendo i mercati che l'aumento «significativo» dei tassi di mercato provocato dall'annuncio di una futura «exit strategy» della Federal Reserve hanno spinto le aspettative «oltre i livelli giustificati» dalla situazione economica. Dunque anche nel Regno Unito i tassi guida sono destinati a restare bassi (ora già al livello record dello 0,5%).

Al termine di queste dichiarazioni, mentre si ridimensionavano i timori per la crisi in Portogallo e sulla nuova ristrutturazione del debito greco — i cui progressi sono stati giudicati in modo molto positivo da Draghi — le Borse sono schizzate verso l'alto: in chiusura Milano ha guadagnato il 3,44%, Londra il 3,08%, Parigi il 2,9% e Francoforte il 2,11%. Nel frattempo l'euro ha perso terreno, a quota 1,2921 dollari, mentre lo spread fra i Bund decennali e i Btp è calato a quota 274 punti base.

Nella conferenza stampa dopo il direttivo Bce, Draghi ha anche commentato le ope-

razioni con derivati sottoscritti dal Tesoro negli Anni 90 ricordando che «sono state compiute nell'interesse del Tesoro italiano». Ha poi aggiunto che le transazioni «erano state approvate e certificate sia dalla Commissione Ue, sia da Eurostat», evidenziando come sia naturale che i Paesi portino avanti operazioni per coprirsi dai rischi, mentre rimane «cruciale la completa trasparenza» delle operazioni.

Inoltre, secondo il numero uno di Eurotower il miglioramento dei mercati finanziari, avviato la scorsa estate, dovrebbe raggiungere l'economia reale, grazie ai progressi registrati nel risanamento fiscale. E a questo punto è «cruciale» che i governi europei, oltre alle riforme e al risanamento dei conti, accelerino l'introduzione dell'unione bancaria, e soprattutto dei meccanismi unici di supervisione e di risoluzione delle banche, per «diminuire la frammentazione nella trasmissione della politica monetaria».

Marika de Feo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Derivati

Draghi ha difeso le operazioni con i derivati anni 90: «Compiute per il bene dell'Italia»



I mercati

I TASSI DI INTERESSE

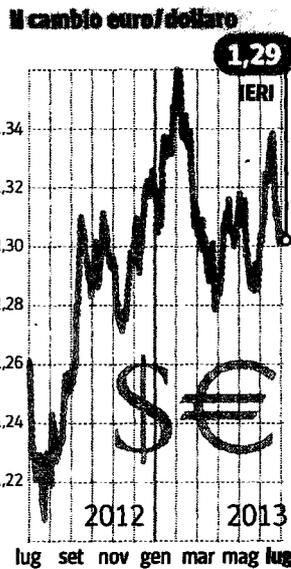
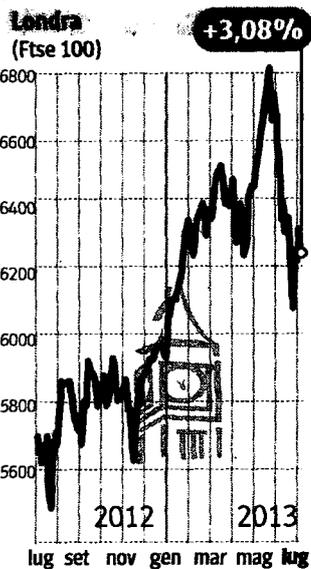
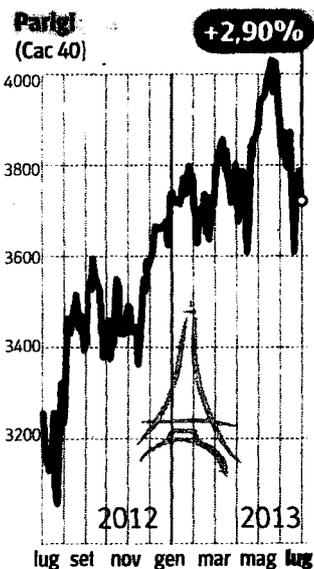
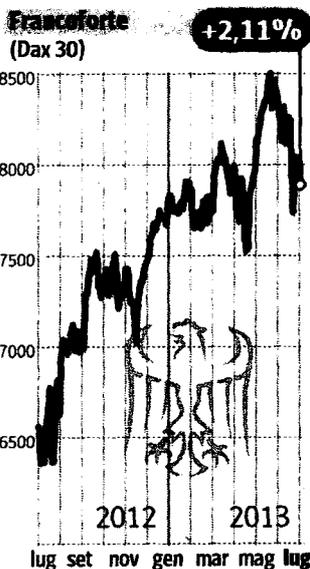
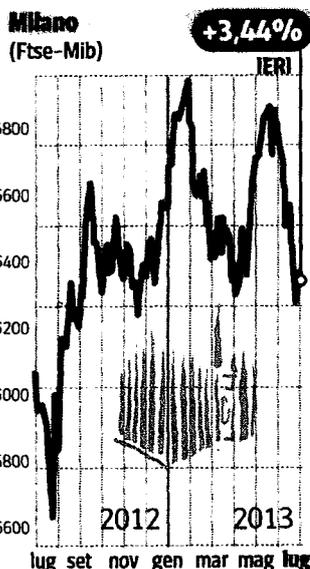
0,50%
 BCE

0,50%
 BANK OF ENGLAND

0,25%
 FEDERAL RESERVE

LO SPREAD

ieri
274
 punti base



Francoforte

Il presidente Bce, Mario Draghi, ieri alla conferenza stampa a Francoforte, in cui ha annunciato il mantenimento dei tassi al minimo storico dello 0,5%

L'esordio

Il neo governatore della Banca d'Inghilterra, Mark Carney, nel suo primo comitato di politica monetaria ha mantenuto il tasso di interesse allo 0,5%



In calo al 38,5% il tasso dei senza lavoro tra chi ha 15-24 anni - Saccomanni: ripresa possibile a fine anno, per l'Imu soluzione entro Ferragosto

Disoccupati al 12,2% record dal '77

Squinzi: tornare al manifatturiero, stiamo perdendo due o tre generazioni di giovani

■ Nuovo record per la disoccupazione: a maggio 12,2% (+0,2% su aprile), il massimo dal 1977. Il tasso tra i 15-24enni è del 38,5%, in calo di 1,3 punti sul mese precedente. Il presidente di Confindustria Squinzi: «Dato drammatico, stiamo perdendo due-tre generazioni di giovani». Il ministro Saccomanni: possibile la piena ripresa dell'economia nel 4° trimestre di quest'anno; e per l'Imu soluzione entro Ferragosto.

Servizi e analisi ► pagine 2-3

Disoccupazione ai massimi dal 1977

Giovannini: la situazione resta grave - In Europa sono 5,5 milioni gli under 25 senza occupazione

Claudio Tucci
 ROMA

■ Continuano a diminuire gli occupati a maggio: -27mila unità rispetto ad aprile; e addirittura -387mila su base annua, prevalentemente uomini. Il tasso di disoccupazione tocca un nuovo record, al 12,2%, il valore più elevato dal 1977 (la media Ue a 17 è al 12,1%); mentre quello giovanile (fascia d'età 15-24 anni) si attesta, sempre a maggio, al 38,5%, in diminuzione di 1,3 punti percentuali su aprile, ma in aumento di 2,9 punti nel confronto tendenziale. Peggio di noi, in Europa, fanno la Grecia (dove il tasso di giovani under 25 disoccupati veleggia al 59,2% - ma il dato è di marzo 2013); Spagna, al 56,5%, e Portogallo al 42,1 per cento.

Numeri ancora negativi sul fronte lavoro sono arrivati ieri da Istat ed Eurostat: a maggio in Italia si registrano 3 milioni e 140mila disoccupati, in crescita di 56mila unità rispetto ad aprile (+1,8%) e addirittura di ben 480mila su base annua (+18,1%).

Una impennata che non si spiega solo con la contrazione

del numero di inattivi (-127mila unità rispetto a maggio 2012), specialmente donne e giovani scoraggiati che si sono rimessi in cerca di un lavoro per rimpinguare il bilancio familiare. Ma ora anche da una riduzione dell'occupazione; con sempre più persone che perdono il posto di lavoro, soprattutto nei settori industriali.

Nell'area euro il tasso di disoccupazione a maggio è al 12,1% (in lieve aumento rispetto al 12% di aprile); e ci sono 19,2 milioni di disoccupati (+67mila unità rispetto al mese precedente). Il tasso di disoccupazione più basso si registra in Austria (4,7%), Germania (5,3%), Lussemburgo (5,7%); il più elevato in Spagna (26,9%) e Grecia (26,8% - ma il dato è di marzo 2013). E la situazione si conferma particolarmente grave per i giovani: sono 5,5 milioni i disoccupati sotto i 25 anni in Europa, di cui 3,5 milioni nell'area euro. I paesi con il tasso di disoccupazione giovanile più basso sono Germania (7,6% come ad aprile); Austria (8,7%) e Olanda (10,6%).

In Italia sono 647mila i giova-

ni tra i 15 e i 24 anni in cerca di lavoro; e rappresentano il 10,7% della popolazione in questa fascia d'età.

«La situazione resta molto grave - sottolinea il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini - e per questo serve uno sforzo in più da parte del governo ma anche delle imprese per un rilancio dell'economia». Giovannini evidenzia come il calo del tasso di disoccupazione giovanile «sia un dato che bisogna interpretare meglio»; e ribadisce che il decreto sull'occupazione varato mercoledì scorso «non è una goccia nel mare». Pur ammettendo, tuttavia, che «molto altro resta da fare».

Il punto è che «non si producono nuovi posti e si perdono quelli vecchi», dice il numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni: «In Europa e in Italia le cose vanno male perché si guarda troppo all'indietro. Bisogna lavorare per una buona economia».

A maggio, emerge ancora dai dati Istat, l'occupazione maschile diminuisce dello 0,4% in termini congiunturali e del 2,5% su base annua. Quella femmini-

le aumenta dello 0,3% (+28mila occupate in più rispetto ad aprile), ma cala dello 0,6% nei dodici mesi. Rispetto ad aprile, poi, la disoccupazione cresce del 2,6% per la componente maschile (+44mila unità) e dello 0,9% (+12mila unità) per quella femminile. Anche in termini tendenziali la disoccupazione sale sia per gli uomini (+18,7%) sia per le donne (+17,4%).

Per quanto riguarda invece il numero di inattivi si registra un calo nel confronto congiunturale per effetto della riduzione della componente femminile (-0,4%); mentre aumenta lievemente quella maschile (+0,1%). Anche su base annua si osserva un calo dell'inattività tra le donne (-2%) e una crescita tra gli uomini (+1,2%). «Ogni mese le persone che perdono il lavoro sono mediamente 28mila - ricorda il segretario confederale Uil, Guglielmo Loy - ed è urgente ridurre la pressione fiscale su dipendenti e pensionati». E per aiutare i giovani è necessario «intervenire anche per sostenere l'auto-imprenditorialità», aggiunge il segretario confederale Ugl, Paolo Varesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INATTIVI

Numeri in calo per effetto della riduzione della componente femminile (-0,4%) mentre aumenta quella maschile (+0,1%)

L'emergenza

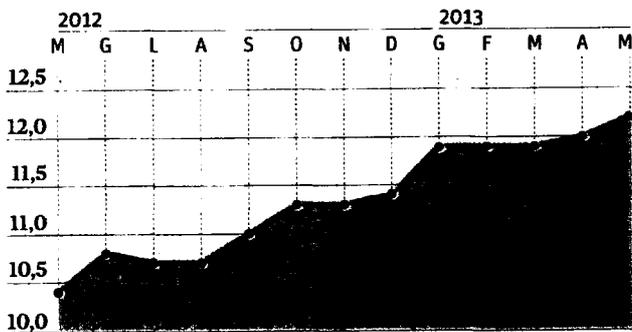
Tasso record al 12,2%. A maggio non occupati a quota 3,14 milioni: 647mila con meno di 24 anni

Le tendenze

Per il tasso di disoccupazione giovanile -1,3% su aprile ma +2,9 rispetto al 2012

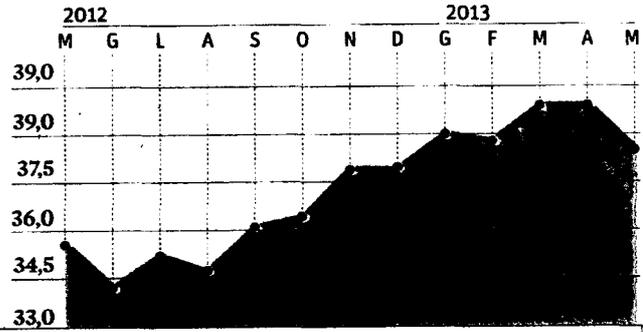
Il termometro dell'occupazione

TASSO DI DISOCCUPAZIONE
 Dati in percentuale



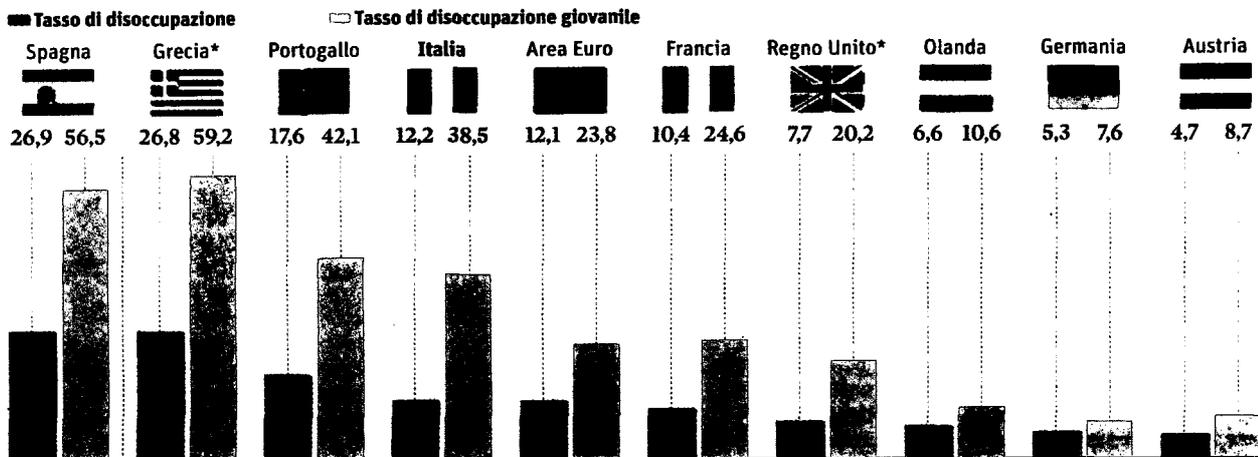
Fonte: Istat

TASSO DI DISOCCUPAZIONE GIOVANILE
 Dati in percentuale



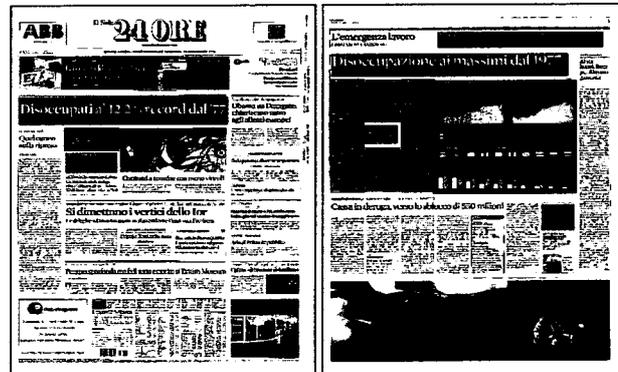
NOI E GLI ALTRI I senza lavoro

La disoccupazione in Europa a maggio. In percentuale



(*) Marzo 2013

Fonte: Eurostat



La questione industriale/1. Gemme (Anie): le imprese elettroniche ed elettrotecniche pagano la mancanza di investimenti su reti e trasporti

Infrastrutture motore del rilancio

Il ministro Lupi: «Servizi regionali e manutenzioni sono emergenze sulle quali intervenire»

Andrea Biondi
MILANO

»»» In questo momento quel che occorre fare è «arrivare vivi alla ripresa». Claudio Andrea Gemme, presidente di Confindustria Anie, va giù duro nella sua relazione. L'assemblea annuale della Federazione delle imprese elettrotecniche ed elettroniche si è trasformata in una disamina puntuale e articolata di zavorre piccole e grandi che stanno gravando su questo settore da 63 miliardi di fatturato, 425mila addetti e 1.200 aziende associate, ma anche su tutta la manifattura italiana. Un settore che ha chiuso il 2012 con un calo del 12,1% del fatturato, con export sostanzialmente stabile, ma mercato interno in caduta (-19,9%) e con una distanza dei volumi di produzione dal picco pre-crisi del 2007 vicino al 30 per cento. «Abbiamo fatto un balzo indietro di 25 anni», ha puntualizzato Gemme.

Numeri da non trascurare visto che l'industria elettrotecnica ed elettronica rappresenta l'8% del fatturato aggregato del manifatturiero italiano; il 9% delle esportazioni e l'8% dell'occupazione totale. Un settore che il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi - intervenuto all'assemblea - ha definito «un caso di eccellenza per il Paese». E proprio per questo, i problemi portati alla luce sono anche «uno specchio del declino del Paese».

Del resto le cifre sono eloquenti e pesano come macigni, soprattutto sul versante infrastrutturale che per l'industria elettrotecnica ed elettronica rappresenta un core business, visto che «auto-

strade, ferrovie e metropolitane - ha precisato Gemme - sono ricche di apparecchiature ad altissima tecnologia, in gran parte fornite da aziende Anie». Da qui l'allarme lanciato da Gemme davanti agli associati, oltre che al ministro dei Trasporti Maurizio Lupi e al vicepresidente Ue, Antonio Tajani, intervenuti all'assemblea. «Negli ultimi dieci anni - ha detto il presidente Anie - la dotazione infrastrutturale del Paese ha sofferto di un pesante gap». Ci sarebbero così «50 miliardi» di

ricchezza perduta «nel solo 2010 per il divario infrastrutturale esistente fra le diverse aree del Paese». Inoltre il gap infrastrutturale rispetto alla Germania nell'ultimo decennio «si stima che abbia fatto perdere 142 miliardi di Pil». Il grave è che dal 1990 l'Italia ha destinato alle infrastrutture «il 35% in meno» rispetto agli altri Paesi. Quanto infine alle risorse comunitarie (fondi strutturali e Fas) «è utilizzato solo il 12% degli oltre 41 miliardi stanziati per il 2007-2013».

A questo punto, per uscire dalle secche della crisi il presidente Anie mette nero su bianco una roadmap. Uno dei punti chiave è la definizione «di un piano dei trasporti realistico, integrato e sostenibile attraverso il potenziamento della manutenzione ordinaria e straordinaria sulla rete e sulla flotta rotabile». Indicazione alla quale non si è sottratto il ministro di Trasporti e infrastrutture, Maurizio Lupi, al quale l'ad di Ansaldo Breda, Maurizio Manfellotto, ha chiesto lumi sulle intenzioni relative al trasporto regionale. «Il trasporto regionale - ha replicato Lupi - è un'emergenza come

le manutenzioni ordinarie e straordinarie delle reti». Dopo aver ricordato che «nel decreto del fare ci sono 3,15 miliardi di euro immediatamente disponibili», il ministro ha annunciato un incontro «questa settimana con l'amministratore delegato delle Ferrovie (Mauro Moretti, ndr) sul problema del trasporto locale».

La roadmap comprende poi altri 4 punti: il supporto agli investimenti in ricerca e sviluppo (le aziende Anie vi dedicano il 4% del proprio fatturato); il presentarsi sui mercati stranieri come "Sistema Paese Italia"; l'investimento nella formazione professionale dei giovani - che restano un punto di grande attenzione, visto che «anche in un anno difficilissimo come il 2013 le nostre aziende assumeranno non meno di 2mila laureati, fra i quali 1.500 ingegneri, e 2mila diplomati» - e la necessità di passare a «un Piano energetico nazionale che il Paese attende da anni», con la messa in sicurezza e riqualifica energetica degli edifici (si veda altro articolo in pagina). «Il mercato delle costruzioni e delle tecnologie - ha confermato Gemme - deve necessariamente ripartire per spingerci fuori dalla crisi». Da qui il giudizio positivo sulla «proposta della detrazione fiscale del 50% sulle ristrutturazioni, auspicando che venga stabilizzata». Indicazione sulla quale il ministro Lupi ha aperto: «Stiamo verificando questa possibilità». Su questo come sulle opere, «ci saranno da trovare risorse che potranno arrivare solo grazie alla leva fiscale e con strumenti adeguati con cui lo Stato può incentivare il rapporto pubblico-privato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SOFFERENZA

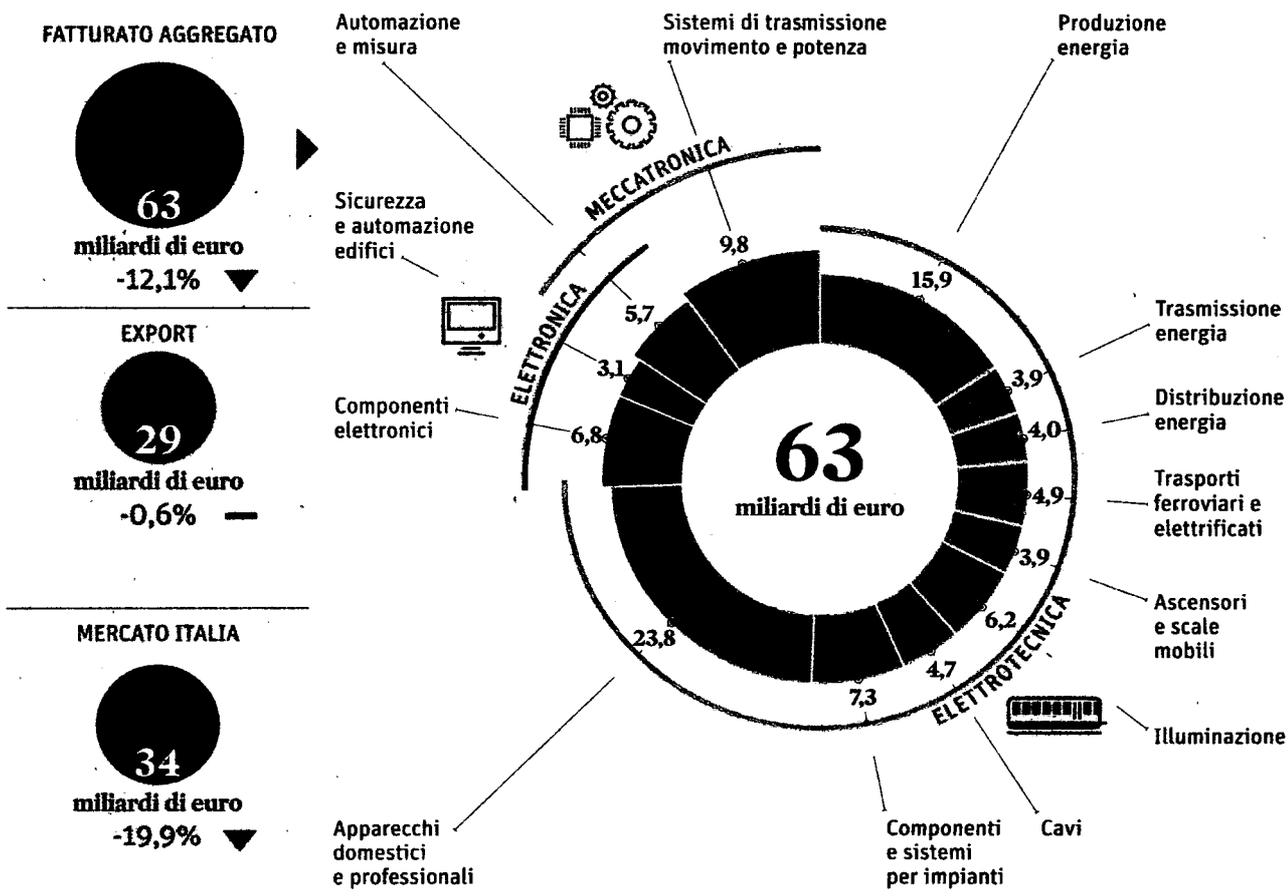
Nel 2012 il giro d'affari delle aziende del settore ha perso il 12,1% e la produzione è balzata indietro di 25 anni

IL DIVARIO

Il gap infrastrutturale rispetto alla Germania, negli ultimi dieci anni, ha fatto perdere all'Italia 142 miliardi di Prodotto interno lordo

La fotografia del settore

I dati macroeconomici e i principali comparti della filiera. **Miliardi di euro e distribuzione %**



Fonte: Confindustria Anie

Nuova intesa Abi-impresе sul credito alle pmi. I tempi di pagamenti allungabili fino a 4 anni

Mutui, un anno di stop alle rate

Sospensibili le quote capitale di finanziamenti e leasing

Sospensione per 12 mesi della quota capitale delle rate di mutuo. E per 6-12 mesi della quota capitale nei canoni di leasing. Possibilità di allungare i tempi di pagamento dei mutui fino a 4 anni, oltre la tempistica finora prevista. E di spostare in avanti le scadenze del credito a breve e quelle del credito agrario. Infine, per le imprese che avviano processi di rafforzamento patrimoniale le banche valuteranno la concessione di finanziamenti in misura proporzionale all'aumento dei mezzi propri realizzati dall'impresa. Sono queste le novità previste dal nuovo accordo per il credito 2013 in favore delle pmi; intesa siglata ieri a Roma da Abi, Rete Imprese Italia (che riunisce Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti), Alleanza Cooperative Italiane (che riunisce Agci, Confcooperative, Legacoop), Cia, Clai, Coldiretti, Confagricoltura, Confapi, Confedilizia, Confetra e Confindustria. Tre le tipologie di intervento previste.

Sospensione dei finanziamenti. In questo ambito rientrano la sospensione per 12 mesi della quota capitale delle rate di mutuo, e quella per 12 o 6 mesi della quota capitale prevista nei canoni di leasing «immobiliare» e «mobiliare». Ammissibili a sospensione le rate di mutui e operazioni di leasing finanziario delle imprese che non abbiano già usufruito di analogo beneficio, ai sensi delle «nuove misure per il credito alle pmi» del 28 febbraio 2012. Dunque, è possibile sospendere nuovamente finanziamenti già sospesi con l'Avviso comune del 3 agosto 2009 e relativi rinnovi. È inoltre possibile sospendere le operazioni di apertura di conto corrente ipotecario con un piano di rimborso rateale. Le operazioni di sospensione sono realizzate allo stesso tasso d'interesse previsto dal contratto originario.

Allungamento finanziamenti. L'accordo prevede tre possibilità:

1) allungare la durata dei mutui, in misura maggiore ri-

spetto al precedente accordo;

2) spostare in avanti fino a 270 giorni le scadenze del credito a breve termine per esigenze di cassa con riferimento all'anticipazione di crediti certi ed esigibili;

3) allungare per un massimo di 120 giorni le scadenze del credito agrario di conduzione.

In base all'intesa, sono ammissibili a richiesta di allungamento i mutui che non abbiano già beneficiato di analogo facilitazione ai sensi dei precedenti accordi del 16 febbraio 2011 e del 28 febbraio 2012; mentre possono essere ammessi a allungamento anche i mutui sospesi al termine del periodo di sospensione. Le operazioni di allungamento dei mutui se accompagnate da un rafforzamento patrimoniale o da processi aggregativi sono fatte a condizioni contrattuali invariate; negli altri casi l'eventuale variazione del tasso d'interesse originario non potrà comunque essere superiore all'incremento del costo di raccolta della banca rispetto al momento dell'erogazione originaria del finanziamento. E si terrà conto di eventuali garanzie aggiuntive.

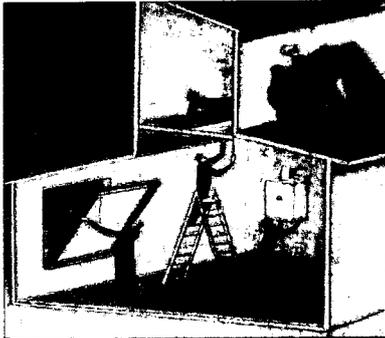
Operazioni per la ripresa. Le agevolazioni fiscali previste dal decreto legge 201/2011 puntano a sostenere le imprese che avviano processi di rafforzamento patrimoniale. Alla luce di ciò le banche si sono impegnate a valutare la concessione di un finanziamento proporzionale all'aumento dei mezzi propri realizzati dall'impresa. È stata poi individuata una serie di temi di interesse comune, per favorire lo sviluppo delle relazioni banca-impresa; in relazione a questi temi le parti che hanno siglato l'accordo puntano a definire nei prossimi mesi intese tra loro da avanzare al governo.

Proroga. Da ultimo, per consentire a banche e intermediari finanziari aderenti all'Abi di adeguare le procedure per le operazioni previste dal nuovo accordo, è stato prorogato al 30/9/2013 il periodo di validità dell'accordo del febbraio 2012, denominato: «Nuove misure

per il credito alle pmi».

Reazioni. Ivan Malavasi, presidente di Rete Imprese Italia, sottolinea come l'accordo consente di «applicare la sospensione anche a operazioni già oggetto di precedente sospensione» e «permette di portare fino a quattro anni il periodo di allungamento dei finanziamenti, alleggerendo le rate. Ora è necessario», dice, «che le banche assumano comportamenti coerenti con gli impegni presi».





DECRETO DEL FARE

Lavori edili, ecco i limiti al silenzio-assenso

Farina, Saporito e Lovrecchio • pagina 17

Decreto del «Fare». Possibile avviare i lavori di ristrutturazione se non c'è risposta in 30 giorni, ma non in aree vincolate

Edilizia, silenzio-assenso con limiti

Per la Scia la richiesta dei pareri può essere affidata allo Sportello unico che deve ottenerli in 60 giorni

**Maria Teresa Farina
Guglielmo Saporito**

Il «decreto del fare» (articolo 30, comma 1, lettera b del Dl 69/2013) ha introdotto il «silenzio-assenso» in edilizia prevedendo che la mancata risposta del dirigente entro 30 giorni dalla proposta dello sportello unico faccia intendere accolta l'istanza. Dimostrando l'avvenuta cadenza delle fasi antecedenti (a partire dalla data di presentazione dell'istanza in poi), si può quindi iniziare l'attività edilizia.

Chi intende opporsi ai lavori iniziati dal vicino che inizia a costruire grazie a un silenzio assenso deve impugnare il provvedimento formatosi in modo tacito entro 60 giorni dall'inizio dell'attività edile.

Se ci sono vincoli ambientali, paesaggistici o culturali, il provvedimento necessario per costruire deve essere espresso (scritto, non tacito) ed emesso dall'organo competente. Il permesso di costruire può essere composto da una parte di competenza dell'amministrazione preposta alla tutela del vincolo

e di una parte di competenza del Comune. Ad esempio, un intervento in zona adiacente a un corso d'acqua va valutato sotto l'aspetto ambientale (con parere ad hoc) e sotto l'aspetto edilizio (distanze, indici, allineamenti).

Se c'è un diniego espresso, formale, da parte dell'autorità competente a gestire il vincolo, il silenzio da parte del Comune mantenuto per i 30 giorni successivi equivale a rigetto dell'istanza del privato; equivale cioè a un provvedimento scritto che respinga l'istanza ritenendola non accoglibile. Il soggetto interessato potrà impugnare il rigetto entro 60 giorni davanti al Tar, opponendosi al parere negativo dell'autorità che si è pronunciata sfavorevolmente sul vincolo. Mentre il Comune può restare in silenzio, il parere sfavorevole dell'autorità competente va comunicato dal Comune all'interessato entro cinque giorni, e potrà essere quindi impugnato dal privato sottolineando che non vi è impatto ambientale della costruzione rispetto agli elementi di pregio.

Se il parere dell'autorità preposta alla gestione del vincolo è favorevole all'attività edilizia, ed è invece il Comune a esprimersi in senso sfavorevole alla costruzione per motivi diversi dalla compatibilità ambientale, il dissenso del Comune deve essere espresso, cioè formale e motivato, perché è diritto del cittadino ottenere sempre una risposta anche se in forma semplificata (articolo 2 della legge 241/1990, modificato dalla legge 190/2012). Se l'autorità competente a esprimersi è favorevole all'intervento ed è invece il Comune a rimanere inerte, il soggetto interessato potrà attivare un potere sostitutivo entro sette giorni rivolgendosi al soggetto indicato dall'amministrazione o reperito sul sito Internet, oppure impugnare il silenzio rifiuto del Comune entro un anno davanti al Tar, chiedendo ai giudici di accertare la fondatezza della propria pretesa e, se lo ritiene, chiedendo anche un indennizzo (30 euro al giorno) per il ritardo, oltre il risarcimento di eventuali danni (biologico per l'affanno, ansia eccetera:

Consiglio di Stato, sentenza 1271/2011).

Per la segnalazione certificata di inizio attività (Scia), applicabile per le manutenzioni e fino alle ristrutturazioni (tranne che nei centri storici), l'attività edilizia può iniziare subito se sono stati chiesti e ottenuti tutti i pareri e nulla osta necessari. La richiesta dei pareri può essere affidata dall'interessato allo Sportello unico attività produttive (Suap), ufficio che otterrà i pareri entro 60 giorni. Termini superiori causano la convocazione di una Conferenza di servizi con le autorità che devono esprimere un parere (articolo 23-bis del Dpr 380/2001 introdotto dall'articolo 30 del Dl 69/2013).

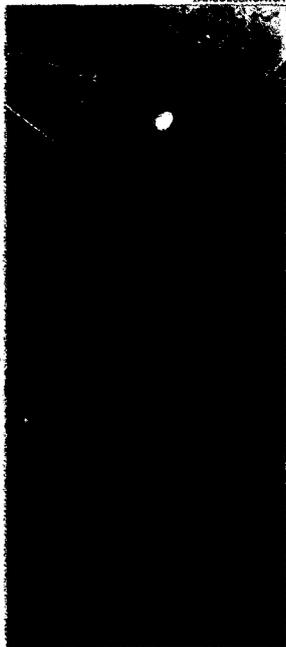
La Scia, che rende agevoli gli interventi, è rallentata (articolo 23-bis del Dpr 380/2001) nei centri storici (zone omogenee «A» dei piani urbanistici) dovendosi sempre attendere 20 giorni dalla presentazione della segnalazione, anche nei casi in cui non è necessario chiedere alcun parere perché non vi sono vincoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA*

ZONE «PROTETTE»

Con un diniego espresso dell'autorità competente il silenzio del Comune mantenuto per un mese equivale a un rifiuto

Le nuove procedure



01 | LA REGOLA

Per le autorizzazioni in edilizia, la mancata risposta in 30 giorni da parte del Comune equivale all'accoglimento della richiesta. I vicini che vogliono opporsi ai lavori hanno tempo per il ricorso 60 giorni dall'inizio dell'attività

02 | NO DELL'AUTORITÀ

Nelle aree sottoposte a vincoli, i pareri necessari sono due: del Comune (per gli aspetti edilizi) e dell'autorità competente a far rispettare il vincolo (paesaggistico, ambientale, eccetera). In caso di diniego espresso da parte dell'autorità, il silenzio mantenuto dal Comune per 30 giorni equivale a un rigetto della domanda

03 | NO DEL COMUNE

Nel caso contrario, quando cioè l'Autorità accoglie la domanda dell'interessato, l'eventuale

diniego del Comune va espresso in un atto formale e motivato.

04 | SILENZIO DEL COMUNE

Se, con il via libera dell'autorità competente per il vincolo, il Comune non risponde, si ha un «silenzio-rifiuto», ma l'interessato può far valere un potere sostitutivo entro 7 giorni al soggetto che l'amministrazione gli comunica o che pubblica sul sito Internet istituzionale. In alternativa, è possibile impugnare il «silenzio-rifiuto» davanti al Tar entro un anno

05 | LA SCIA

La richiesta dei pareri collegati alla Scia può essere affidata allo Sportello unico, che deve reperirli in 60 giorni. Nei centri storici, la Scia impone un'attesa aggiuntiva di 20 giorni prima di avviare l'attività

SU INTERNET

Gli approfondimenti per capire il Dl «fare»

Casa, imprese, fisco e giustizia sono i capitoli chiave del Dl «del fare» (Dl 69/2013). Al decreto «Il Sole 24 Ore» dedica un ampio dossier multimediale, quotidianamente aggiornato, in cui i lettori hanno a disposizione:

- il testo del Dl e la relazione tecnica, consultabili articolo per articolo;
- i documenti dell'iter parlamentare;
- gli approfondimenti degli esperti suddivisi per tema;
- la cronaca del dibattito alle Camere e le discussioni sulle misure;
- video e grafiche

www.ilssole24ore.com



UIL IN PRIMA PAGINA

DIRETTORE RESPONSABILE ANTONIO FOCCILLO
DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE 00187 ROMA VIA LUCULLO, 6
TELEFONO 06.47531 - TELEFAX 06.4753208 EDIZIONE LAVORO ITALIANO

CICL. IN PROPRIO-AUTORIZZ. TRIB. ROMA N°403 DEL 16/11/1984 POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABB. POST. DL 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N° 46 ART.1 COMMA 1 DCB ROMA)
SEDE LEGALE - VIA DEI MONTI PARIOLI, 6 - 00197 ROMA

«La tassa sulla prima casa resti» Parla l'Fmi e riparte la polemica

NUOVA CONDANNA

Ue contro l'Italia:
norme sul lavoro
inadatte a disabili

LIBERO

CORRIERE DELLA SERA

IL TEMPO

Istat Cresce l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche al 7,3% del pil (nello stesso periodo del 2012 era al 6,6%)

Nuovo record per la pressione fiscale, nel primo trimestre al 39,2%

VENERDI' 5 LUGLIO 2013

SOMMARIO

ANNO XXIX N. 158

Lavoro pag. 6, (articolo di SCHIAVELLA pag. 7). Economia pag. 9, (intervista a CASERO pag. 11), (intervista a BONANNI pag. 12), (intervista a BOCCIA pag. 14), (intervista a MALAVASI pag. 15), (intervista a BARNIER pag. 17).



IL SINDACATO DEI CITTADINI

DICHIARAZIONE DEL SEGRETARIO CONFEDERALE UIL CARLO FIORDALISO

Fiordaliso: rammarico sentenza Corte di Giustizia Ue, ora le Istituzioni ci ascoltino

Apprendiamo con forte rammarico la sentenza della Corte di giustizia UE, che condanna l'Italia per non aver adottato le misure necessarie per garantire un adeguato inserimento professionale dei disabili nel mondo del lavoro.

Come Sindacato dei Cittadini, al pari di altre significative realtà e parti sociali, avevamo ripetutamente sollecitato le Istituzioni, affinché adottassero misure volte all'inserimento lavorativo dei disabili, così come previsto dalla direttiva varata alla fine del 2000 sulla parità di trattamento in materia di occupazione e condizioni di lavoro.

Il prossimo 12 luglio a Bologna si terrà la Conferenza Nazionale sulle Disabilità, questo può e deve configurarsi, alla luce dei fatti, come un momento strategico di confronto, discussione e messa in atto di una strutturale e concreta politica di contrasto alle discriminazioni e alle disparità.

È impensabile – conclude il Segretario Confederale UIL - che il nostro Paese non riconosca e tuteli chi maggiormente necessita di ascolto e supporto.

Roma, 4 luglio 2013

DICHIARAZIONE DI GUGLIELMO LOY- SEGRETARIO CONFEDERALE UIL

Tardi e pochi, questo è il commento alla notizia dello sblocco di una parte delle risorse per garantire il pagamento dell'indennità della cassa in deroga a migliaia di lavoratori. Da mesi moltissime persone aspettano che le Regioni diano il via al pagamento del sussidio, spesso unico sostentamento alla famiglia. Se il ritardo è dovuto all'idea del Governo di cambiare i criteri per autorizzare le aziende ad utilizzare questo strumento di protezione sociale una cosa è certa: non si cambiano le regole in corsa perché, in questo modo, oltre agli esodati avremo migliaia di "derogandi".

Roma, 4 Luglio 2013

**DICHIARAZIONE DI DOMENICO PROIETTI, SEGRETARIO
CONFEDERALE UIL**

Al Ministro Saccomanni che sostiene che per tagliare le tasse bisogna aspettare la crescita, diciamo che è necessario fare esattamente l'opposto. Bisogna ridurre la pressione fiscale. Abbassare, quindi, le tasse su lavoratori dipendenti, sui pensionati e sulle imprese è l'unica via per uscire dalla recessione e tornare a crescere.

Roma, 4 luglio 2013

DICHIARAZIONE DI ANNA REA SEGRETARIA CONFEDERALE UIL

“Seguiamo con molta attenzione quanto avviene in Egitto in queste ore con l'insediamento della nuova Presidenza. Ci auguriamo che le aspirazioni e le richieste dei tanti milioni di egiziani, in questo anno rimaste inascoltate, trovino risposte immediate. Come pure ci auguriamo che vengano compiuti, fin da subito, i passi necessari per giungere al più presto alle elezioni presidenziali e parlamentari e alla definizione della nuova Costituzione.” In un messaggio di solidarietà inviato ai sindacati egiziani, Anna Rea, Segretaria Confederale della UIL , Responsabile delle politiche Internazionali, ha confermato il proprio sostegno ai colleghi egiziani - incontrati nella recente visita della UIL al Cairo - e ha augurato loro che il nuovo corso iniziato in Egitto porti finalmente all'approvazione della legge sulla libertà sindacale e sul pluralismo.

Roma, 3 luglio 2013

Firmato il decreto che sblocca le risorse

Cig in deroga, ok a 550 mln

DI SIMONA D'ALESSIO

Si accende il semaforo verde sull'assegnazione a regioni e province autonome di 550 milioni di euro per la cassa integrazione in deroga. Non si placa, nel frattempo, l'allarme per i finanziamenti che le amministrazioni giudicano insufficienti (e considerano, soltanto una prima tranche) per sostenere le esigenze dei lavoratori di aziende in stato di crisi, nel corso del 2013. La firma del decreto per la concessione delle risorse, il cui importo «trova copertura nel Fondo sociale per l'occupazione», è arrivata ieri da parte dei ministri dell'economia e del welfare Fabrizio Saccomanni ed Enrico Giovannini: a fare la parte del leone alcune regioni del Nord (dovendo affrontare situazioni di più pesante deindustrializzazione, rispetto ad altre aree del paese), con in prima posizione la Lombardia alla quale spettano 94 milioni 542 mila euro, poi il Veneto con 47 milioni 344 mila, l'Emilia Romagna con 41 milioni 963 mila, il Piemonte con 40 milioni 775 mila, a seguire, la Puglia forte di una dotazione di

50 milioni 219 mila, e tutte le altre. Somme, comprendenti il trattamento di sostegno al reddito e il riconoscimento della contribuzione figurativa, lontane dallo stanziamento inizialmente promesso dal governo per la cig, esattamente la metà di quanto era stato annunciato (un miliardo), oggetto di un acceso faccia a faccia, il mese scorso, nella sede del dicastero del welfare: al tavolo del sottosegretario Carlo Dell'Aringa, infatti, gli assessori avevano saputo che avrebbero potuto contare «soltanto» su 550 milioni. E avevano fatto buon viso a cattivo gioco purché i fondi, ritenuti un acconto, venissero messi prima possibile in circolazione, entrando così nella disponibilità dell'Inps per essere in tempi rapidi erogati ai lavoratori (si veda *ItaliaOggi* del 13/06/2013).

Regioni inquiete, dunque. Ma si levano critiche anche dai sindacati. «Soldi che arrivano tardi e sono pochi», afferma a *ItaliaOggi* Guglielmo Loy, segretario generale della Uil, aggiungendo che se lo slittamento è dovuto all'idea dell'esecutivo «di cambiare i criteri per autorizzare le aziende a utilizzare questo strumento di protezione sociale, una cosa è certa: non accetteremo cambi di regole in corsa, perché oltre agli esodati avremo migliaia di derogandi».

LO SCONTRO • La presidente della Camera rifiuta un invito di Sergio Marchionne, e lo attacca

Boldrini non prende la Fiat

Riccardo Chiani

Il "no" della terza carica dello Stato all'invito di Sergio Marchionne non è certo addolcito dalla formula di rito degli «impegni istituzionali già in agenda». Anzi, nella lettera con cui Laura Boldrini fa sapere che non andrà a visitare lo stabilimento Fiat di Atessa in Val di Sangro, la presidente della camera scrive che in questi ultimi anni le politiche del Lingotto - e più in generale di una buona parte del sistema industriale italiano - sono state deleterie. Non soltanto per i lavoratori. Anche per l'apparato produttivo della penisola, sempre più arrancante.

Nella risposta all'invito del numero uno della Fiat, c'è un passaggio che sembra preso dalle tante denunce fatte da vent'anni ad oggi dalla Fiom e a seguire dall'intera Cgil. «Lei concorderà - segnala Boldrini a Marchionne - che le vecchie ricette hanno fallito e che ne servono di nuove. Affinché il nostro Paese possa tornare competitivo, è necessario percorrere la via della ricerca, della cultura e dell'innovazione, tanto dei prodotti quanto dei processi. Una via non in contraddizione con il dialogo sociale e con costruttive relazioni industriali: non sarà certo nella gara al ribasso sui diritti e sul costo del lavoro che potremo avviare la ripresa».

Per l'ad del Lingotto, che aveva invitato ad Atessa la presidente della camera dopo che alla manifestazione Fiom di venerdì scorso le porte di Montecitorio erano state aperte a una delegazione sindaca-

L'assenza a una inaugurazione in Val di Sangro: «La ripresa non si fa con i diritti al ribasso»

le guidata da Maurizio Landini, il diniego di Boldrini è un nuovo smacco. Segue la decisione della Consulta di ritenere illegittima l'esclusione dagli stabilimenti Fiat dei sindacati (Fiom e non solo) che non firmano i contratti. Né può essere di consolazione a Marchionne il fatto di non essere l'unico manager a finire dietro la lavagna. Boldrini infatti rimarca: «Emerge la portata del processo di deindustrializzazione che colpisce aree sempre più vaste del Paese. Per ogni fabbrica che chiude e per ogni impresa che trasferisce la produzione all'estero,

centinaia di famiglie precipitano nel disagio sociale, e il nostro sistema economico diventa più povero e più debole».

Mentre da Torino non arrivano commenti al "no" della presidente della camera, è la sentenza della corte Costituzionale a provocare nuove reazioni. Susanna Camusso ne parla all'assemblea delle delegate Cgil e osserva: «Dobbiamo festeggiare per l'accordo firmato unitariamente a Cisl e Uil sulla rappresentanza, e perché la sentenza della Consulta dice che nessuno potrà mai cacciare un sindacato da un'azienda». Anche Raffaele Bonanni, che pure attacca la Fiom («questa vicenda nasce perché non rispetta la volontà della maggioranza dei lavoratori»), si dice convinto della portata risolutiva dell'accordo interconfederale di maggio: «Il problema è risolvibile a monte - osserva il segretario generale Cisl - nel senso che abbiamo fatto un accordo un mese e mezzo fa sulla rappresentanza, e quella regola deve valere». Di avviso opposto l'Usb: «La sentenza rende inservibile l'accordo sulla rappresentanza, e rende improcrastinabile la riassunzione del parlamento delle sue prerogative legislative anche sulle materie che riguardano la democrazia nei luoghi di lavoro». Il sindacato di base auspica che le motivazioni della Consulta, attese a giorni, «prevedano anche la necessità di una legge che finalmente regoli la rappresentanza e la rappresentatività». Su questo aspetto c'è una curiosa convergenza con il Lingotto, che subito ha fatto sape-

re: «Piena fiducia nel legislatore, perché definisca un criterio di rappresentatività più solido e dia certezza di applicazione degli accordi». Il motivo c'è: nel vuoto che potrebbe crearsi per l'incostituzionalità del comma dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, anche alle aziende conviene una rapida legge che regoli la materia. Ma esaminando l'accordo interconfederale,

il giuslavorista Umberto Romagnoli avverte: «Per ora si tratta di un semilavorato. Solo a rodaggio avvenuto del modello di comportamento prefigurato dal protocollo si potrà condividere l'opinione che esso contiene validi spunti per ideare una cornice legislativa capace di rivitalizzare un sistema contrattuale tenuto insieme, finora, da poco più che spago e chiodi».

L'intervento

Tutte le domande alle quali Natuzzi non ha mai risposto

Walter Schiavella

Segretario generale della Fillea Cgil

L'UNITÀ



È IL GIORNO DEL FACCIA A FACCIA TRA SINDACATI, MINISTERO E VERTICI DELLA NATUZZI. MENTRE I LAVORATORI E LE LAVORATRICI DEL DISTRETTO del mobile murgiano saranno in sciopero, noi, con Filca e Feneal, porteremo a quel tavolo le nostre proposte per salvare il futuro occupazionale di oltre 1700 lavoratori e più in generale il futuro produttivo di uno degli ultimi distretti industriali del meridione. Ma soprattutto, torneremo a porre per l'ennesima volta a Pasquale Natuzzi quelle domande che da anni attendono risposte. Dario Di Vico dalle pagine del Corriere della Sera ci ha proposto nei giorni scorsi il punto di vista di un Natuzzi benefattore e paladino del riscatto meridionale, vittima di un sistema e di un sindacato inadeguati e vecchi, imprenditore illuminato che sogna di produrre a basso costo ma senza trucchi, erede ideale di quell'Adriano Olivetti che ha insegnato all'Italia e al mondo il fare impresa. Avrei qualcosa da ridire, e tutt'altro che sommessamente.

Prima questione. Per avere accesso alla cassa integrazione straordinaria, Natuzzi due anni fa ha presentato un piano di ristrutturazione aziendale, che prevedeva una nuova linea da prodursi a Ginosa e Santeramo. La Cig è stata autorizzata ma la nuova linea è prodotta in Romania, e Ginosa, insieme a Matera, va alla chiusura: ribadisco, è vergognoso ed inaccettabile mettere in mobilità 1.726 lavoratori. Natuzzi come Olivetti? Mi sembra un paragone incauto ed inappropriato, per la diversa qualità dei due imprenditori, per l'opposta idea del «bene-lavoro» e per la profonda diversità del contesto socio economico. Oggi è proprio questo che manca, sostituito invece da una costante spinta alla deregolazione del lavoro e dei mercati, nonché da una altrettanto pericolosa rincorsa alla riduzione dei costi. Così, in questi anni si è fortemente indebolito il quadro delle regole a presidio della qualità del lavoro e della trasparenza dei mercati, fattori questi che, insieme all'indebolimento dei controlli, hanno prodotto la crescita esponenziale del lavoro nero ed irregolare. Mentre le imprese ed i soloni teorizzatori della «efficacia della mano invisibile dei mercati» sostenevano queste tendenze, la Cgil e la Fillea non hanno mai perso occasione per contrastare, a Roma come a Bari, il lavoro nero e la penetrazione criminale nell'economia.

Allora, di quale complicità del sindacato si parla? Purtroppo, la cosa preoccupante in tutta questa vicenda è data dal fatto che essa non si discosta da questa impostazione prevalente in questi anni. Infatti, come è pensabile

SEGUE

IL MANIFESTO

SEQUE L'UNITÀ

affrontare quello che pomposamente viene definito un piano industriale ed invece è un brutale piano di dismissione, con la pretesa di intervenire sul costo-minuto del lavoro portandolo da 90 a 50 centesimi? Seconda questione, il piano industriale. Si pongono almeno due questioni che vanno analizzate. La prima: chi ha contabilizzato quei costi e come lo ha fatto? Quando alcuni mesi fa Natuzzi ipotizzò di riportare in Italia alcune produzioni, a condizioni che si abbassasse il costo del lavoro non ha ricevuto una chiusura secca da parte del sindacato ma una semplice condizione preventiva all'apertura di ogni confronto: si chiarisse come si erano fatti quei conti e quali fattori erano stati computati. Una risposta che non abbiamo mai avuto.

La seconda: quale è la dimensione esatta della sua filiera di fornitori, quali contratti li legano all'impresa committente, quale certificazione della regolarità del lavoro che li viene impiegata? Un'altra risposta che non è mai arrivata. Legittimo, quindi, avere qualche dubbio circa la

praticabilità della proposta di Natuzzi di andare alla creazione di cooperative per la sub fornitura. È ovvio, infatti, che con quegli obiettivi di costo il sospetto che con questa operazione la Natuzzi voglia costruirsi la sua rete di «cinesi» con i suoi ex lavoratori e per di più attingendo ai denari pubblici dell'accordo di programma, è quanto mai fondata. Se così fosse, questa ipotesi non potrà che vederci contrari. In ogni caso, sia chiara una questione: non si discute con una pistola fumante sul tavolo. Si ritirino le procedure di mobilità avviate e si avvii un confronto vero su un piano industriale degno di questo nome.

Non siamo certo un sindacato radicale, siamo gli stessi che non hanno avuto paura in un momento di grandi divisioni di mantenere saldi i rapporti unitari e di costruire un'alleanza con il sistema delle imprese che ha portato agli stati generali delle costruzioni e a manifestare in piazza insieme. Noi siamo sempre gli stessi. Siamo un sindacato che discute e che ricerca le soluzioni, che sa scegliere cosa fare con un unico esclusivo interesse: difendere il lavoro e i lavoratori.

NUOVA CONDANNA

Ue contro l'Italia: norme sul lavoro inadatte a disabili

Nuova condanna europea contro l'Italia. Questa volta nel mirino della Corte Ue le normative sul lavoro: la Corte di giustizia dell'Unione Europea, infatti, ieri ha condannato il nostro Paese per non aver adottato le misure necessarie per garantire un adeguato inserimento professionale dei disabili nel mondo del lavoro. Secondo Bruxelles, in particolare, le normative italiane sono «parziali e insufficienti» dal momento che riguardano solo alcune categorie di disabili, differenziano tra datori di la-

voro pubblici e private e, inoltre, non coprono tutti i diversi aspetti del rapporto di lavoro.

La Corte, infatti, stabilito che gli Stati Ue devono prevedere l'obbligo per le aziende di adottare provvedimenti efficaci e pratici per consentire ai disabili di accedere a un lavoro, di svolgerlo, di avere una promozione o di ricevere una formazione, senza che però tutto questo si riveli un onere sproporzionato per il datore di lavoro. A questo punto, se l'Italia non si adeguerà, la Commissione potrebbe avviare una nuova procedura di infrazione, che potrebbe concludersi con pesanti multe.

Plaudono alla sentenza le associazioni di disabili mentre dal mondo politico si fa mea culpa. «Il lavoro», ha commentato Licia Ronzulli del Pdl «è un diritto garantito dalla Costituzione ed è necessario che sia difeso anche per le persone diversamente abili, non in modo approssimativo».

LIBERO

I conti Gasparri: il Fondo si faccia gli affari suoi. Ma Fassina: è buon senso

«La tassa sulla prima casa resti» Parla l'Fmi e riparte la polemica Saccomanni: ne terremo conto. Insorge il Pdl

ROMA — «L'Imu sulla prima casa dovrebbe essere mantenuta per ragioni di equità e di efficienza mentre dovrebbe essere accelerata la revisione del catasto». Gli esperti del Fondo monetario internazionale, al termine della loro periodica missione di «controllo», dicono un sacco di cose sull'economia italiana ma è sull'Imu, punto irrinunciabile per il Pdl, che si divide la maggioranza. Mentre Maurizio Gasparri su Twitter invita il Fmi a «farsi gli affari suoi», spetta a Renato Brunetta l'inedito ruolo di un intervento diplomatico: «Il Fondo ha la sua visione del mondo, il governo ascolterà quello che ha da dire ma va avanti sul programma votato dalla sua maggioranza». L'assist del Fmi contro l'abolizione dell'Imu, che segue a ruota quello della Commissione di Bruxelles nella sua raccomandazione numero 5, non può non essere colto dal Pd. E infatti il viceministro dell'Economia Stefano Fassina ritiene di «buon senso» la valutazione degli esperti del Fondo per spostare le risorse risparmiate a ridurre il cuneo fiscale sul lavoro e le imprese. E invita la politica a «un supplemento di riflessione che guardi più agli interessi del Paese e meno di una sua parte».

Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, padrone di casa nella conferenza stampa con gli economisti del Fmi guidati dal responsabile del dipartimento europeo Aasim Husain, afferma che terrà conto della posizione del Fondo — «per altro già ampiamente nota» — ma sottolinea in particolare il riconoscimento ai progressi sui conti e alle misure anticrisi introdotte dal governo. In realtà, nello statement finale, gli economisti specializzati nel valutare i punti di forza e di debolezza delle nazioni sotto osservazione, sostengono anche la necessità — destinata a dividere il Pd — di «un contratto unico e più flessibile che gradualmente aumenta la protezione del posto

di lavoro per favorire l'inserimento dei giovani». Così come chiede una netta accelerazione del pagamento dei 40 miliardi della pubblica amministrazione e del processo di privatizzazioni specie dei pubblici servizi locali. Considera inoltre «inaccettabile» il livello di disoccupazione giovanile. In genere le osservazioni del Fondo riguardano l'urgenza di un «ribilanciamento delle politiche economiche per far crescere il Pil»: quindi più spending review e lotta all'evasione fiscale compreso un aumento delle tasse sulle eredità, meno spese e meno tasse sul lavoro e sul capitale. Questo mix di



interventi potrebbe migliorare la ripresa dell'economia che il Fondo stima molto debole: per il 2013 il Pil è destinato a calare dell'1,8% e per il 2014 la salita è limitata allo 0,7%.

Nonostante il clima più favorevole che si comincia a respirare dopo le previsioni di Saccomanni di una ripresa in autunno e dopo le decisioni di Bruxelles per una maggiore flessibilità a favore degli investimenti produttivi, la situazione resta molto critica. Secondo l'Istat nel primo trimestre dell'anno il deficit è in netto peggioramento passando dal 6,6% sul Pil dello stesso periodo dell'anno scorso al 7,3%. Con una pressione fiscale che continua a salire, più 0,6% in un anno.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orizzonte 2015 L'assicurazione del semestre Ue a guida italiana

ROMA — Il primo luglio del prossimo anno inizia il semestre italiano di presidenza dell'Unione Europea. Saranno passati poco più di 14 mesi dal giuramento di Enrico Letta come presidente del Consiglio. Può cadere un governo dalla Ue mentre contribuisce a delineare gli indirizzi del Consiglio europeo ed assume un ruolo guida delle istituzioni di Bruxelles? No. Ieri mattina, nel corso del vertice di maggioranza, si è fatto accenno ai tempi, alle scadenze e alle tappe di questo esecutivo in relazione al semestre italiano. Prima di noi toccherà alla Grecia, dopo alla Lettonia. Lo ha fatto notare Renato Brunetta e ovviamente tutti hanno annuito, compreso il premier: è mai possibile immaginare una crisi di governo a Roma mentre l'Italia si troverà ad avere un ruolo di baricentro istituzionale, con una credibilità ritrovata rispetto al

Gli equilibri nell'Unione

Tra un anno Roma sarà il baricentro istituzionale dell'Unione. Improbabile una crisi in quella fase

IL CORRIERE DELLA SERA

SEGUE

SEQUE IL CORRIERE DELLA SERA

passato, di un periodo di quasi due anni?

Se il governo arriva a fine del 2014 saranno passati 20 mesi dal giorno del suo insediamento, due mesi in più dei 18 di cui parlava sia ieri che nel giorno della fiducia parlamentare Letta. Aver legato la cabina di regia e il coinvolgimento dei partiti, alla fine della riunione di ieri, alla preparazione del semestre italiano diventa dunque uno snodo strategico per il presidente del Consiglio, quasi un'assicurazione.

«Se governa dura cinque anni», ha ripetuto ieri Renato Brunetta. Lo stesso dice da tempo Mario Monti. Ma non solo. Si è notato ieri nelle stanze di Palazzo Chigi che di solito è costume, per chi ha appena chiuso il ciclo del proprio semestre, «accompagnare» chi succede nel ruolo, almeno nei primi mesi; dunque, in questo caso, la Lettonia. Siamo già arrivati ai primi mesi del 2015.

Insomma l'orizzonte dell'esecutivo nelle ultime ore si è allungato di

parecchi mesi, al netto dei guai giudiziari di Berlusconi e degli imprevisti legati alla vita interna del Pd. Letta ieri era più ottimista del giorno prima, tutti al lavoro sull'Imu, sull'Iva, sulle prime tracce della legge di Stabilità, sulle riforme istituzionali e ovviamente «sull'idea di Europa che ci interessa e che vogliamo portare avanti», ha chiosato il presidente del Consiglio.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Giù le tasse e contratto di lavoro unico così l'Italia può agganciare la ripresa”

La ricetta Fmi: tagliare ancora la spesa e a combattere l'evasione

ELENA POLIDORI

ROMA — Un contratto di lavoro unico per i nuovi assunti. Più tagli alla spesa e meno tasse. Massima velocità nei rimborsi dei debiti della pubblica amministrazione. Avanti con la delega fiscale. Lotta dura al riciclaggio e all'evasione. E, non ultimo, l'Imu sulla prima casa va mantenuta, per un fatto di equità.

E' denso di suggerimenti il nuovo rapporto del Fondo monetario internazionale sull'Italia, redatto dagli esperti internazionali al termine dell'annuale missione di controllo dei conti pubblici. Nel documento — quattro pagine datiloscritte — c'è scritto che sì, certo, il Paese è uscito dalla procedura d'infrazione per deficit eccessivo ma i «compiti a casa» non sono affatto finiti, anzi sono «distanti dall'essere completati». Soprattutto perché le prospettive di crescita rimangono «deboli» e la disoccupazione è «inaccettabilmente alta».

E' un testo a luci ed ombre, quello consegnato dal Fmi al ministro dell'economia, Fabrizio Saccomanni. E' la radiografia di un Paese che quest'anno è più che mai piegato dalla recessione incombente: le stime sul Pil 2013, riviste al ribasso, segnalano un meno 1,8%, da 1,5 previsto in precedenza. In compenso, però, nel 2014 la crescita dovrebbe essere un po' più sostenuta, fino allo 0,7% (da mezzo punto che era). «L'economia mo-

stra segni di stabilizzazione», è il messaggio. «Ma forti venti contrari frenano ancora la ripresa». Se tutto andrà bene, i primi segnali di crescita arriveranno solo alla fine dell'anno.

I venti contrari sono costituiti dalle «debolezze strutturali» di cui soffre l'Italia da sempre: bassa pro-

duktività, competitività in declino, mercato del lavoro poco flessibile e tutto l'armamentario tecnico che questi esperti snocciolano ogni volta che c'è da redigere il rapporto conclusivo denominato «article IV consultation». E tuttavia riconoscono che dalla fine del 2011 le autorità nazionali hanno adottato

Occupazione

CONTRATTO UNICO
Per combattere una disoccupazione arrivata a livelli «inaccettabili» il Fondo propone un contratto unico che aumenti le garanzie dal licenziamento al crescere dell'età

Retribuzioni

SALARI AZIENDALI
Per gli economisti dell'Fmi «incoraggiare aziende e lavoratori alla contrattazione di secondo livello che consente di unire in modo migliore stipendi e produttività»

Banche

RIFORMA DEL CREDITO
Riconosciuta la resistenza del sistema bancario e i livelli

patrimoniali sopra i minimi, ma l'Fmi chiede un aumento del sostegno alle imprese e riforme nella governance

Evasione

LOTTA AL RICICLAGGIO
La priorità nel contrasto l'evasione va data alla lotta al riciclaggio. La ricerca degli evasori serve anche ad allargare la base imponibile e a rendere il fisco più equo

Tasse

DELEGA FISCALE
Numerosi i consigli su come cambiare la tassazione attraverso la delega fiscale: tenere l'Imu, aumentare la tassa di successione e tagliare la spesa pubblica per ridurre la pressione

Imprese

PAGAMENTI DEBITI PA

Anche il Fondo chiede un'accelerazione dei pagamenti dei debiti accumulati dalla pubblica amministrazione con le imprese in questi anni

«riforme coraggiose» per far tornare la fiducia e «allontanare l'Italia dall'orlo del baratro». Adesso guai a fermarsi: le riforme devono continuare, anzi devono accelerare perché bisogna andare «oltre l'austerità».

Tra le priorità c'è la lotta alla disoccupazione, specie giovanile. Di qui l'appello ad adottare un nuovo contratto di lavoro, unico e più flessibile, per i neo assunti. Questo contratto dovrebbe aumentare la protezione del posto di lavoro col crescere dell'età; potrebbe ridurre il costo delle nuove assunzioni e sostenere l'apprendistato. Secondo il Fmi, va aumentata la bassa occupazione dell'Italia, «soprattutto di giovani e donne». Se il paese riuscisse a dimezzare il gap con il resto dell'Europa «il Pil si potrebbe alzare di circa il 2,5% entro il 2018». Bisogna anche incoraggiare aziende e lavoratori alla contrattazione di secondo livello che consente di «unire in modo migliore stipendi e produttività».

Tra le altre raccomandazioni: ci vuole un riequilibrio della composizione del consolidamento fiscale, in modo che in futuro ci siano più tagli alla spesa e meno tasse; bisogna andare avanti con la delega fiscale, accelerare il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, dichiarare guerra all'evasione, tenere l'Imu. Plauso alle banche che hanno retto all'impatto della crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA
REPUBBLICA

NELLA PROPOSTA A PALAZZO CHIGI ANCHE UNA TASSA SULLE "PENSIONI D'ORO"

L'ULTIMO ASSALTO ALLA SPESA «UN PIANO CHOC PER L'ESTATE»

Ricetta bipartisan: giù le tasse per i giovani in busta paga e sconti su casa e Iva

IL RETROSCENA

GIOVANNI PALOMBO

ROMA. Costi standard. A partire dagli enti locali per finire ai ministeri. Su tutto, dalle stampanti alle mense. E un'attenta valutazione anche per vedere se è possibile razionalizzare ancor di più la macchina dello Stato, cominciando con l'abolizione per via costituzionale delle province, un provvedimento che andrà questa mattina in Cdm. Passa attraverso una super *spending review* la possibilità di attuare, su spinta di Pdl e Pdl, un piano choc per rilanciare l'economia.

Ci stanno lavorando i due partiti, sono impegnati i viceministri all'Economia, Luigi Casero e Stefano Fassina, con la supervisione del responsabile di via XX Settembre, Fabrizio Saccomanni e del premier Enrico Letta. Per ora il presidente del Consiglio non ha dato alcun via libera ma anche nel premier c'è comunque la convinzione, viene riferito da fonti parlamentari, che passo dopo passo è possibile dare una scossa sulla crescita. L'imperativo di Letta è promuovere l'occupazione giovanile, attuare entro l'estate il primo taglio fiscale nelle buste paga dei giovani lavoratori. L'obiettivo a lungo termine è ambizioso: man ma-

no che verranno reperite risorse si potrà tagliare l'Irap per le imprese e l'Irpef per i dipendenti. Nel frattempo il premier ha già aperto un negoziato con l'Europa su fondi da utilizzare per avere sgravi sulle assunzioni. Naturalmente occorrerà capire quanti soldi si riusciranno a rastrellare, ma in cantiere - oltre ai tagli alla spesa - ci sono anche la liberalizzazione delle municipalizzate e la vendita del patrimonio pubblico.

Il Pdl poi insiste sulla necessità di intervenire sulle pensioni d'oro. La notizia del via libera di Bruxelles ad una maggiore flessibilità sui conti pubblici, anche se a partire dal prossimo anno, ha ridato appetito a chi vuole abbandonare una volta per tutte la strada dell'austerità. Lo stesso Letta ieri ha spiegato che la legge di stabilità sarà tutta concentrata sullo sviluppo: rilancio degli investimenti sulle infrastrutture, ma la tentazione del governo è di utilizzare i fondi sbloccati dall'Unio-

ne europea proprio per ridurre le tasse sul lavoro. Prima di far partire la fase due sul rilancio dell'occupazione occorrerà portare in salvo in Parlamento il decreto del fare e il "Piano Giovannini". Letta ha chiesto alla maggioranza di attuare poche modifiche ai provvedimenti in arrivo alla Camera e al Senato. Da affrontare poi i capitoli più spinosi: ovvero quello dell'Iva e soprattutto dell'Imu. Il pressing del Fmi affinché il governo non elimini la tassazione sulla prima casa ha mandato su tutte le furie Berlusconi. Nel Pdl, al di là delle parole di Letta che anche ieri ha accennato alla difficoltà delle coperture, esiste la convinzione che l'accordo politico ci sia. Ad essere tassate saranno solo le abitazioni di lusso. «Se non viene cancellata l'Imu salta il governo», è il leitmotiv.

L'ex premier, oltre ad interessarsi delle sue vicende giudiziarie, sta seguendo lo scontro tra gli Agnelli e Della Valle per il controllo di Rcs, con la convinzione che dietro il rilancio Fiat ci sia Rupert Murdoch. Ma l'attenzione del Cavaliere è comunque rivolta ai prossimi passi economici dell'esecutivo. C'è lui dietro l'insistenza di Renato Brunetta sui debiti della Pa alle imprese, che ieri ha proposto: «Mettiamo un display fuori dal ministero dell'Economia per rendicontare i pagamenti e lo aggiorniamo di volta in volta». «E' una bella idea» ha risposto lo stesso Letta «se riusciamo a trovare i soldi...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SECOLO XIX

MISURE D'EMERGENZA

Risparmi anche su mense e stampanti, vendita del patrimonio e spending review rafforzata

DA ROMA ARTURO CELLETTI
E MARCO IASEVOLI

«**N**o, per cortesia, niente cifre, niente numeri, è uno sport che non mi piace...». Luigi Casero non ha mai amato gli annunci e da quando è viceministro dell'Economia è diventato ancora più riservato. Ma ora, nel suo ufficio al primo piano di via Venti Settembre, nella roccaforte del Tesoro, batte un colpo destinato a non passare inosservato: «Entro fine mese ce la faremo...». A fare cosa? Una pausa leggera per riflettere, poi prosegue: «...No, mi correggo. Non entro il mese, ma diciamo al massimo entro settembre, il governo interverrà sul costo del lavoro. E lo farà partendo dai giovani. Stiamo tutti lavorando per trovare le risorse. Abbiamo un piano condiviso e dettagliato: abbasseremo ancora le tasse alle imprese, ma diminuiremo anche quelle che svuotano la busta paga. La filosofia è chiara: vogliamo dare ai giovani più soldi da spendere per far ripartire l'economia e dare fiato ai loro progetti...».

Ministro, da dove prenderete i soldi? Ogni settore di questo ministero sta sezionando voce per voce le spese della pubblica amministrazione. I margini di intervento sono enormi. Per esempio? I costi standard possono creare risparmi veri. Poi, abbiamo riaperto il

AMENIRE

«Pronti a tagliare le tasse nella busta paga
Dovere etico intervenire sulle pensioni d'oro»

Intervista al viceministro Casero

«Entro settembre giù il cuneo fiscale tagliando la spesa e vendendo immobili. Iva? Copertura sgradevole, cambierà. Imu? Nessuno scontro Pdl-governo, l'Fmi sbaglia. Io e Fassina uniti sugli obiettivi»

dossier delle vendite del patrimonio immobiliare. C'è il capitolo degli sprechi e c'è quello delle municipa-

lizzate. Stiamo lavorando a 360 gradi, stiamo incitando le amministrazioni a rinegoziare i contratti d'affitto, o a trasferirsi in sedi di proprietà non utilizzate.

Quante risorse si possono recuperare?

Ripeto: non sparo numeri a caso. La *spending review* è un processo continuo. Alcune cose producono risparmi immediati, altre danno risultati in prospettiva. Conta però il principio: ogni volta che si accumula un tesoretto va reinvestito per ridurre le tasse. E siamo pronti a dare subito un primo segnale. In attesa dell'Europa...

In che senso?

Il segnale di Bruxelles sugli investimenti è stato positivo. Ma ora bisogna far capire alla Ue che deve mettere risorse anche sugli stimoli all'occupazione. È il nuovo negoziato che dob-

biamo aprire subito.

Quali imposte sul lavoro caleranno entro settembre?

Ne stiamo parlando. Dal mio punto di vista devono scendere Irpef e Irap con priorità ai più giovani, anche se capisco le preoccupazioni del Pd per la platea dei 40-50enni.

Interverrete anche sulle aliquote Irpef?

Sì, vogliamo abbassarle. Ma è un intervento che va nel medio periodo.

In tutto questo ci sono da trovare subito risorse per Iva e Imu...

C'è un impegno a farcela, e ce la faremo grazie ai tagli di spesa.

Dunque cambierà la copertura Iva?

Bisogna essere sinceri: la prima soluzione trovata, l'aumento degli acconti fiscali, è stata una scelta sgradevole. E sulla prima casa come finirà, specie dopo il monito dell'Fmi?

Finirà come deve finire: la prima casa non sarà tassata, è un fattore di equità a favore delle famiglie, e dun-

que di crescita. Mi creda, al Tesoro siamo sereni: governo e Pdl hanno lo stesso obiettivo; io, Fassina e Saccomanni siamo decisi a trovare le coperture senza alterare i conti pubblici e dando per acquisito il fatto che gli immobili di lusso continueranno a pagare. E allora quella del Fondo monetario resterà solo una sgradevole invasione di campo.

C'è un dibattito sui tagli alle pensioni d'oro. Lei che ne pensa?

Da viceministro delle Finanze non voglio dare l'impressione di voler introdurre una nuova tassa, però credo che le pensioni servano a mantenere un tenore di vita decoroso. Dunque troverete etico un intervento su quelle alte.

Insomma la pensa come Fassina...

Guardi, questo è un governo anomalo, un governo di salvaguardia nazionale. Ma devo riscontrare un dato che secondo me è positivo per il Paese: io e Fassina siamo davvero molto coesi sul disegno generale, sull'idea che l'Italia deve puntare su lavoro e imprese e superare le rendite.

Dunque durerete 18 mesi...

Non faccio previsioni. Però dico una cosa: questo Paese ha tanti nodi da sciogliere, deve fare ancora riforme importanti e impopolari. Se non ci riusciamo noi, se non ci riescono Pd e Pdl insieme, sarà difficile che ci riescano altri che avranno mezzo Paese contro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il governo non agisca da solo, serve fare squadra»

ORESTE PIVETTA
MILANO

Che idea ha la Cisl del futuro di questo governo? Si potrebbe cominciare da un obiettivo forte che Raffaele Bonanni, il segretario, indica, un obiettivo politico e di metodo: costruire solidarietà tra esecutivo e parti sociali, perché questo governo in solitudine può forse sopravvivere ma non sarebbe certo in grado di dar corso a quella iniziativa di riforma che buona parte del Paese chiede e che la crisi impone. Non sarà una novità immaginarla questa solidarietà, sarebbe una novità realizzarla, dopo stagioni segnate da performance opposte. Se si resta immobili, si muore, dice Bonanni e sottolinea alcune condizioni favorevoli: l'unità tra i sindacati, la possibilità di intesa con la Confindustria e con le imprese, l'attenzione di Letta, infine il cambio di rotta dell'Unione europea. **Quindi, segretario Bonanni, la speranza è di consolidare una pratica di lavoro con il governo?**

«Letta ha bisogno dell'appoggio delle realtà più vive e quindi più radicate nella società, in un Paese, che ha bisogno di cambiare il modo in cui si esercita la politica, il modo

in cui si fa pubblica amministrazione, il modo in cui si progettano investimenti. Lavoriamo seriamente adesso, per avviare un serio e concreto confronto a settembre».

L'Europa ci sta dando una mano?

«La decisione della Ue di concedere una maggiore flessibilità di bilancio al nostro Paese può ridarci fiato. Non possiamo sprecare l'occasione. Per questo temo quelli che contano miliardi come fossero noccioline. L'Ue ci richiama al rispetto degli impegni di bilancio. Quindi non dobbiamo, visto che la cinghia si è allentata un po', scialacquare, dimenticando l'urgenza di una riforma sostanziale della spesa, perché la spesa buona non venga più insidiata dalla spesa cattiva, dalla corruzione, dello sperpero. Lo abbiamo detto a Letta: il pozzo non è senza fondo e occorrono misure drastiche per mantenere la rotta e tanto per iniziare occorre affrontare con rigore e giustizia la questione fiscale. Non devono pagare sempre i soliti, la pressione fiscale che i soliti subiscono deve essere moderata: meno tasse per pensionati e lavoratori significa più soldi in tasca, più consumi, rianimare il mercato interno. Nessuna economia può fondarsi solo sulle esportazioni. Se non si rivitalizza il mer-

cato interno si rischia il peggio».

Questione fiscale significa evasione fiscale... «Sì. Per questo non condivido astiose critiche nei confronti di Equitalia. Mi sembrano strumentali, costruite da chi spera solo che si esaurisca la presa sugli evasori». A proposito di tagli, Letta ha annunciato un decreto legge per l'abolizione delle Province. Che ne pensa?

«Snelliamo l'assetto amministrativo, proviamo a superare la perenne possibilità di conflitto tra Stato ed enti intermedi. Solo noi italiani siamo riusciti a inventarci quei poteri concorrenti - come dice il titolo quinto della Costituzione - che diventano paralizzanti, Regioni contro Stato, Province contro Regioni, eccetera. Quanti sono i contenziosi aperti? Dimagrire bisogna: che senso ha tenere in piedi Comuni di cento abitanti?».

Aboliamo le Province, dunque. Non sarebbe più vantaggioso abolire le Regioni? La ridefinizione proposta da Monti aveva in fondo restituito la dignità di omogeneità territoriale alle Province...

«Bella questione. Quando il legislatore varò le Regioni, scrisse che si sarebbe dovuto cancellare le Province. Non è successo niente. Forse è troppo tardi ridiscutere

l'alternativa. Resteranno le Regioni, ma si dovranno rivederne le competenze, eliminando baracche e baracchini, fonti di sprechi e di ruberie».

Dove stanno gli ostacoli alla ripresa produttiva? Il mercato fermo, certo. Ma ci sarà dell'altro?

«Un problema avanti a tutto: l'energia. Non dimentico giustizia lenta, infrastrutture, ricerca scientifica, innovazione. Ma se vogliamo attivare investimenti, dobbiamo ridurre i costi esorbitanti dell'energia, colpendo condizioni di monopolio».

La Corte Costituzionale ha dato ragione alla Fiom. La Costituzione è rientrata in fabbrica?

«Lasciamo stare la Costituzione. Sarebbe invece giunto il momento che Landini riconoscesse il valore storico dell'accordo tra i sindacati e Confindustria sulla rappresentanza e sulla democrazia. Ribadisco: un accordo storico che ha posto le basi ad una nuova stagione di unità».

Ultima domanda: De Gennaro alla guida di Finmeccanica?

«Lo conosco da tanti anni e lo stimo. Finmeccanica, che producendo tecnologie sofisticate e armi prospera di rapporti internazionali assai delicati, si gioverà della sua esperienza».

L'INTERVISTA

Raffaele Bonanni

Per il leader Cisl ci sono condizioni per un serio confronto con le parti sociali. Fiat e Fiom: Landini riconosca il valore dell'intesa sulla rappresentanza

L'UNITA'

Letta ammette: su Imu e Iva difficile trovare coperture

Il ministro Zanonato lancia l'allarme: "Dura pagare i debiti della Pa"

RAFFAELLO MASCI
ROMA

Appena tornato da Bruxelles, dove ha ottenuto il beneficio di una maggiore flessibilità di bilancio a iniziare dall'anno venturo, Enrico Letta ha convocato ieri la sua maggioranza scossa da controversie interne, con l'obiettivo di ricompattarla intorno a degli obiettivi e a delle scadenze precise: riforme fiscali e costituzionali entro 18 mesi. Con lui, a Palazzo Chigi, c'erano i suoi colleghi Angelino Alfano (vicepremier), Dario Franceschini (rapporti con il parlamento) e il signore della cassa, il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. La maggioranza era rappresentata dai capigruppo di Camera e Senato di tutt'e tre i partiti della coalizione.

Le indicazioni date dal premier (e condivise dagli astanti) sono di due ordini: di metodo e di merito. Per quanto riguarda il metodo, Letta ha chiesto ai suoi

di fare più squadra e meno risse, di appoggiare la linea del governo in maniera di prepararsi adeguatamente al periodo di presidenza italiana dell'Unione europea del 2014, e ha chiesto anche alle forze politiche di «fluidificare» il confronto, in sostanza di dialogare più assiduamente. Infine ha confermato che sarà «una cabina di regia» (la prima il 18 luglio prossimo) ad affrontare le questioni più strettamente tecniche, a cominciare dalla questione Imu. In mattinata le acque erano state agitate dal ministro Zanonato aveva lanciato un allarme sul debito della pubblica amministrazione: «Il Governo è impegnato a pagare i debiti della Pa il prima possibile ma non è in grado di promettere che l'intero importo verrà saldato entro il 2013». Nel pomeriggio ha poi corretto il tiro, dicendo che non c'è comunque da preoccuparsi.

Quanto al merito, nel pome-

Soldi mancanti
Si cercano almeno
5 miliardi

La nuova copertura per confermare il rinvio a ottobre dell'aumento dell'Iva e l'azzeramento dell'Imu. Nel primo caso si tratta di individuare un miliardo di euro di risorse alternative all'aumento degli accenti di fine anno (tagli o altre manovre sulle imposte?) nel secondo il problema cresce in maniera esponenziale, perché l'intervento sulla tassa sulla prima casa vale 4 miliardi. Entro ferragosto Letta conta di trovare una soluzione, per l'Iva occorre però decidere prima.

Per la Pa
Stanziati 40 mld
in due anni

Per ora per gli arretrati della pubblica amministrazione il governo ha stanziato 20 miliardi di euro per l'anno in corso ed altri 20 per il prossimo. Il Pdl, ma anche il Pd, insiste da giorni per liquidare l'intero importo entro l'anno, per «dare un choc all'economia» e al tempo stesso recuperare gettito Iva utile a far quadrare gli altri conti. In questo caso, vista l'entità delle cifre, si tratta di prendere una decisione «politica»: scaricare i 20 miliardi in più tutti sul debito pubblico.

riggio, durante una conferenza stampa con il leader libico Zidan, ha parlato del vertice del mattino e ha detto che ci sono quattro obiettivi da perseguire nei 18 mesi della road map. «Il primo obiettivo, quello più difficile - ha detto - è la soluzione sull'Iva e sull'Imu: le cose più complicate perché avvengono con il bilancio 2013 che è ancora rigido e non gode della flessibilità» decisa dall'Ue per i Paesi virtuosi. «In secondo luogo la definizione della legge di stabilità che potrà godere dei primi elementi di stabilità è che sarà tutta centrata su sviluppo, rilancio economico, agenda digitale, infrastrutture e sulla possibilità di ridurre le tasse in particolare sul lavoro».

**«Quelle imposte
riguardano
il bilancio del 2013
che è ancora rigido»**

«Il terzo capitolo - ha aggiunto - sarà quello della preparazione del semestre di presidenza Ue dell'Italia». Quarto e ultimo obiettivo «è completare nei 18 mesi le riforme costituzionali che portino alla riduzione del numero di parlamentari, alla fine del bicameralismo parlamentare ed arrivare, naturalmente, alla nuova legge elettorale». Più la riduzione delle province alla luce della sentenza della Consulta.

LA
STAMPA

Boccia: basta annunci e misure tampone meno tasse sulle imprese e il Paese riparte

Intervista

Il vicepresidente di Confindustria
«L'imposta sui capannoni, l'Irap e la Tares sono inaccettabili»

Nando Santonastaso

Non si può rilanciare la crescita con provvedimenti parziali, «a pezzi» per dirla con Vincenzo Boccia, vicepresidente di Confindustria e leader delle piccole e medie imprese. «Servono scelte di politica industriale, non solo misure dettate dall'emergenza» aggiunge l'imprenditore salernitano.

Quindi l'annuncio del governo che anticiperà a settembre i rimborsi alle imprese non vi soddisfa?

«A settembre avremo finalmente la piattaforma da cui ricavare l'ammontare esatto dello stock di debiti dello Stato. E quindi potremo finalmente sapere se il debito commerciale, che è una parte importante di quello stock, potrà essere riconosciuto alle imprese come chiediamo da tempo».

E se sarà così?

«In questo caso cadrebbe la pregiudiziale secondo cui non si poteva pagare perché si sarebbe accresciuto l'ammontare del debito pubblico. Di conseguenza o si dovrà procedere alla cartolarizzazione o comunque ad altri adempimenti che consentano alle imprese di essere rimborsate, e subito, per i servizi forniti allo Stato. Gli effetti sarebbero tutti positivi: grande liquidità nei rapporti tra imprese e Pa, taglio dell'indebitamento delle prime e soprattutto più fiducia nel sistema produttivo».

E allora perché c'è ancora da parte delle imprese quasi un senso di sfiducia sulle misure del governo?

«Non parlerei di sfiducia. Diciamo però che manca ancora l'altra gamba sulla quale far ripartire il Paese: la competitività. Perché se il decreto sui rimborsi è utile a sanare un'assurda anomalia e a spianare la strada all'attuazione della direttiva Ue che impone un massimo di 60 giorni per i pagamenti, è altrettanto chiaro che da solo non può bastare. Purtroppo si continua invece a parlare solo di Imu e Iva...».

L'Fmi dice che bisogna mantenere l'imposta sulla prima casa...

«Ognuno ha le sue opinioni. Ma il problema di fondo è un altro: l'Italia vuole rimanere un Paese industriale? E se la risposta è ovviamente sì, bisogna chie-

dersi perché le imprese italiane quando competono nel mondo pagano il 20% di global tax rate in più dei tedeschi, il 30% in più dei costi di energia e tassi di interesse superiori di due punti. Quando si parla di Imu sui capannoni industriali e sull'inventuto delle nuove costruzioni, significa imporre una patrimoniale sui fattori di produzione».

Abolirla per le imprese è dunque una necessità?

«Imu, Irap e Tares sono patrimoniali, è bene ribadirlo, sulle imprese. Tasse inaccettabili perché il problema del Paese è esattamente l'opposto: far aumentare la ricchezza, non tassarla ex ante».

Ma allora per voi qual è la strategia

migliore per rilanciare la crescita?

«Serve un piano a medio termine, un piano choc per lo sviluppo che garantisca alle imprese la riduzione del deficit di competitività. Sappiamo benissimo che non si può fare tutto e subito ma se lo sforzo viene fatto mese dopo mese, senza perdere tempo in inutili discussioni come avviene per Imu e Iva, i risultati ci saranno. Interventi come quelli sulla legge Sabatini, sui tempi della giustizia civile e l'incremento del Fondo di garanzia, decisi dal governo, vanno nella giusta direzione. Il rischio è che siano frammentati, non inseriti in un quadro di politica industriale che è indispensabile».

C'entra però anche l'Europa in questo discorso: da soli è difficile farcela.

«Io per la verità resto convinto che un Paese forte al suo interno è più forte e credibile anche in Europa, com'è accaduto a proposito dell'ultimo vertice Ue. Però se vogliamo partire dall'occupazione prescindendo dalla crescita continueremo a procedere "a pezzi". Se il mondo cresce e l'Italia e l'Europa no, vuol dire che le nostre imprese non sono messe nelle condizioni di vincere le sfide in cui possono vincere».

Saccomanni dice che la luce in fondo al tunnel si vede...

«La verità è che la ripresa non verrà da fuori ma da noi. Un vecchio detto ammonisce che i problemi si scoprono e si risolvono guardandosi allo specchio. L'Italia deve fare così, esattamente così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Piano choc
È quello che occorre: non si può rilanciare la crescita con "pezzi" di interventi

”

Il divario
Ai tedeschi l'energia costa il 20% in meno e il fisco è più leggero del 30%

IL
MATTINO

Ora uno scatto strategico per uscire dalla crisi

Il neo leader di Rete Imprese Italia Malavasi: basta spremere le aziende

di MONICA SETTA

“Non è pensabile che il governo scarichi sulle imprese i costi dello slittamento dell'aumento Iva previsto per luglio. Bisogna tagliare gli sprechi, le aree di privilegio della politica per reperire i fondi necessari ad azzerare il rialzo che in questa fase di difficoltà e contrazione dei consumi non può che far peggiorare la situazione economica del Paese”. Ivan Malavasi non usa mezzi termini per mandare un messaggio chiaro all'esecutivo di Enrico Letta. Il presidente della Cna (la Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa) è da poco anche il numero uno

tica. Quella politica a cui il mondo del commercio e dell'artigianato, struttura portante dell'economia reale, chiede riforme strutturali e non solo “pannicelli caldi”.

Come giudica i primi provvedimenti presi da questo governo di larghe intese?

“I primi “titoli” sono giusti, il bonus per le ristrutturazioni e gli eco incentivi vanno nella strada tracciata per far ripartire l'economia. Ma richiedono, va detto, anche una modesta copertura di spesa. Positivo pure il “decreto del fare”, le proposte per l'occupazione giovanile e la semplificazione burocratica. Insomma, un governo corretto che ha enunciato in nome del bene dei cittadini, come ha spiegato il premier Letta, una “mission” composta di buone intenzioni. Purtroppo, però, i nodi più importanti restano intricati. E mi riferisco al grande tema della pressione fiscale che da noi è irrimediabilmente troppo alta, mentre si potrebbero trovare risorse attraverso la revisione della spesa pubblica e la lotta all'evasione. La verità è che non basta estendere l'ecobonus a caldaie ed elettrodomestici quando poi si devono aumentare gli account Irpef, Ires e Irap. Servono altri sforzi da parte del governo, mi creda”.

Il ministro Saccomanni dice di “vedere la luce in fondo al tunnel”. Lei invece pensa che si stia facendo troppo poco?

“Io sostengo che abbiamo bisogno di risolvere i nodi strutturali attraverso riforme serie, radicali, definitive. Il Paese non ha necessità solo di “rigore”, ma anche di sviluppo, di crescita. L'ecobonus al 65% per caldaie e condizionatori, lo sconto del 50% per chi acquista frigoriferi, lavatrici e lavastoviglie entro un tetto di 10 mila euro per chi ristruttura casa, vanno bene. Si tratta, come dicevamo, di una prima scossa all'economia a cui dovranno

no seguire un taglio della spesa pubblica e un'accelerazione dei pagamenti dei debiti pubblici. Se il governo non trova il suo “scatto”, la sua “visione” di alto profilo, non sono fiducioso che possa riuscire a creare quei 200 mila posti di lavoro di cui si parla. E pensare che basterebbe far ripartire le opere pubbliche per creare nuova occupazione”.

Di che tipo?

“Mi viene in mente la possibilità di reperire risorse fuori budget per quel piano idrico nazionale che metterebbe in moto nuove possibilità di lavoro dando anche un servizio qualitativamente più alto ai cittadini. La mia paura è che la assicurazione di oggi possa diventare una “botta” terribile a fine anno quando magari gli italiani, a ridosso dal Natale, si troveranno a dover saldare i debiti arretrati con il fisco. Manca una visione di largo respiro, è questo che noi chiediamo alla politica”.

State preparando per l'autunno un Forum di grande prestigio in cui metterete a confronto premi Nobel dell'economia offrendo spunti culturali al governo e una serie di proposte concrete...

“Esattamente. Prepariamo una grande iniziativa di politica economica come Reti Imprese Italia per spronare il governo, per serrare il confronto con una politica che deve dimostrare di saper essere finalmente all'altezza di un rapporto fiduciario con i cittadini. Spesso i politici si nascondono dietro le pieghe di un bilancio statale, cercano alibi per seguire strade già tracciate e consolidate, come l'aumento della pressione fiscale, che pesano sulle imprese e sui lavoratori. È più semplice stringere la cinghia prelevando dai “soliti noti” che non studiare nuove strade per tagliare i privilegi, stanare l'evasione e costruire percorsi di sviluppo e crescita che assi-

curino posti di lavoro stabili ai giovani. Adesso dobbiamo scegliere la strada più complicata, fare tutti uno sforzo per il bene comune del paese, mettere da parte l'io cioè l'interesse particolare e cominciare a parlare al plurale di “noi” e del nostro sistema Paese”.

Ma lei è ottimista circa la ripresa economica prevista per il 2014?

“Sono abituato a pensare in modo positivo, ottimista per carattere ma conservo sempre lucidità nelle analisi economiche. Le risorse le abbiamo, dipende dalla politica, e noi faremo la nostra parte fino in fondo. Abbiamo 7 mila uffici e 30 mila collaboratori in tutta Italia, siamo organizzati per funzionare da “stimolo” permanente nei confronti di un governo che deve saper scegliere di vivere, non solo di sopravvivere. I pannicelli caldi, lo ripeto, sono cure palliative. A noi servono cure radicali per rimettere in moto la crescita e lo sviluppo”.

Cambiare passo

Bene le prime mosse del governo ma per risolvere sul serio i problemi servono riforme profonde e strutturali

di Rete Imprese Italia, il rassemblement di sigle (dalla stessa Cna a Confindustria, Confesercenti, Confartigianato e Casartigiani) che rappresentando oltre due milioni e mezzo di aziende associate, il 57% dell'occupazione complessiva in Italia e il 17% del Prodotto interno lordo. Una missione strategica, la sua, che prevede di consolidare il brand di Rete Imprese Italia in tutte le regioni (attualmente è presente solo in sei) fungendo contemporaneamente da “coscienza critica” nei confronti della poli-

LA NOTIZIA

Istat Cresce l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche al 7,3% del pil (nello stesso periodo del 2012 era al 6,6%)

Nuovo record per la pressione fiscale, nel primo trimestre al 39,2%

■ La pressione fiscale continua a salire. Nel primo trimestre dell'anno è arrivata a toccare il record del 39,2%, risultando superiore di 0,6 punti percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Sempre secondo le rilevazioni dell'Istat, l'indebitamento netto delle Amministrazioni Pubbliche è stato pari al 7,3% del Pil. Nello stesso trimestre del 2012 era stato pari al 6,6%. Il saldo primario è risultato negativo per 9,601 miliardi di euro. L'incidenza sul Pil è stata del -2,6%. Il saldo corrente è stato pari a -18.506 milioni di euro (era stato -16,819 miliardi di euro nel corrispondente trimestre dell'anno precedente), con un'incidenza sul Pil di -5%. Le uscite totali sono aumentate, in termini tendenziali, dell'1,3%. Le uscite correnti sono

cresciute dell'1% e quelle in conto capitale del 7,6%. Le entrate totali sono rimaste invariate rispetto al corrispondente periodo del 2012.

«Non c'era bisogno di avere i dati dell'Istat, lo sapevamo già perché ogni volta che andiamo a pagare le imposte ci accorgiamo che il carico è sempre più forte» ha commentato il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi.

«Dobbiamo assolutamente impegnarci per ritrovare la crescita - ha det-

to ancora Squinzi -: tante aziende sono allo stremo, in modo particolare quelle che non hanno la possibilità di esportare in maniera massiccia. Purtroppo, se non ritroviamo la crescita, sarà una situazione difficile da ribaltare. Le aziende che hanno solo una proiezione sul mercato interno - ha aggiunto - sono in grandissima difficoltà, perché la pressione fiscale aumenta e i consumi interni calano».

Positivo il commento per l'accelerazione dei rimborsi dei debiti della pubblica amministrazione verso le imprese. «È decisamente una buona notizia. In più i 40 miliardi, che erano stati deliberati e diluiti sui due anni, sono una cifra assolutamente insoddisfacente se consideriamo che l'ammontare complessivo dei debiti della pubblica

Confindustria

Squinzi: il peso è enorme,

le aziende sono in difficoltà

I consumi calano

Grandi opere Ecco i progetti in cantiere

► Grazie alle deroghe Ue all'Italia in arrivo risorse anche per l'alta velocità nel Sud e per gli snodi ferroviari

► L'Ance, con il rilancio delle infrastrutture è possibile una crescita del Pil di mezzo punto con 127 mila posti in più

I CONTI

ROMA Una scossa in grado di creare 127 mila nuovi posti di lavoro e far compiere al Pil un balzo di mezzo punto. E' condensato in queste due cifre il significato del cambio di marcia in Europa con l'ok di Bruxelles alla flessibilità dei conti pubblici italiani. Un impatto forte per il rilancio delle grandi infrastrutture grazie alla possibilità, scritta nero su bianco, di fare spesa aggiuntiva, di attivare cioè investimenti pubblici mirati per riavviare i cantieri.

LA POSTA IN GIOCO

In gioco ci sono complessivamente circa 15 miliardi. Risorse in parte italiane e in parte europee che sono state sbloccate che saranno finalizzate in larga misura a completare i grandi assi di comunicazione del Vecchio Continente. Dalla Torino-Lione al tunnel del Brennero, dalla Treviglio-Brescia al nodo ferroviario di Bologna. Opere che hanno già usufruito dei finanziamenti di Bruxelles nel periodo 2007-2013 e che quindi, salvo ripensamenti, rientrano nel novero dei progetti strategici da portare a termine. L'ultima parola spetterà ovviamente all'Europa. Sarà infatti la Commissione, dopo aver esaminato la legge di stabilità del nostro Paese, ad alza-

re il disco verde, approvando i progetti che hanno i requisiti richiesti: investimenti pubblici in grado di produrre ritorni economici e posti di lavoro.

LA NUOVA FRONTIERA

Se la logica è quella di finanziare i progetti che hanno un impatto sull'Europa, tra le opere strategiche non possono non rientrare le tratte ferroviarie che collegano Nord e Sud. Più che probabile quindi che tra le spese escluse dal Fiscal compact ci siano quelle per realizzare l'Alta velocità Salerno-Reggio Calabria o quella tra Napoli e Bari. Così come è considerato strategico, non solo al ministero dell'Infrastrutture, il Terzo Valico o il completamento della tratta ad alta velocità tra Milano e Venezia. Fuori gioco inibisce il Ponte sullo Stretto. Il cofinanziamento europeo potrebbe poi riguardare gli snodi ferroviari delle principali città italiane. Dal-

la nuova Stazione Termini a quelle di Venezia e Milano. Ovviamente le risorse sono limitate e la selezione per accedere ai fondi sarà durissima. Anche perché Bruxelles vuole distribuire le risorse in maniera omogenea, favorendo tutta una serie di progetti gestiti dai Comuni per migliorare l'efficienza energetica, mettere in sicurezza il territorio, rinnovare le aree urbane degradate. L'obietti-

vo del governo, almeno in questa prima fase, è spendere i 4,6 miliardi di euro di co-finanziamenti nazionali dei programmi europei la cui contabilizzazione è già prevista per il 2014. Evitando, come già accaduto in passato, di lasciare risorse nei cassetti. Una operazione non facile viste le note difficoltà sulla Torino-Lione. «Spetta adesso all'Italia - dice Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance - sfruttare le aperture dell'Europa per far ripartire le infrastrutture unico vero motore per la crescita interna». Del resto, sottolinea sempre l'Ance, oltre alle grandi reti transeuropee beneficeranno della maggiore flessibilità anche gli interventi finanziati con i Fondi strutturali che riguardano centinaia di opere diffuse su tutto il territorio: dalle scuole, alle opere di manutenzione e di viabilità.

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MESSAGGERO

Barnier: «Va bene la flessibilità ma più coraggio sulle riforme»

L'INTERVISTA

BRUXELLES Architetto dell'Unione Bancaria, il commissario ai Servizi Finanziari, Michel Barnier, la prossima settimana presenterà una proposta sul Meccanismo Unico di Risoluzione che rischia di non piacere alla Germania. Lunedì il commissario francese, possibile candidato del PPE per la presidenza della Commissione nel 2014, sarà a Roma per incontrare Enrico Letta. **Commissario Barnier, che cosa significa la concessione di maggiore flessibilità in termini di bilancio per l'Italia?**

«È una flessibilità nuova, che può essere utile non solo all'Italia, ma a tutti i paesi europei. Negli ultimi 2 anni ho chiesto più volte che si dia prova di pragmatismo. Sappiamo tutti che ci sono tipi diversi di debiti. Esistono debiti dinamici, che riguardano più il futuro che il passa-

to: investimenti che possono rafforzare la competitività. La flessibilità va nella direzione del buon senso. Dobbiamo fare attenzione a che il rigore non renda più fragile la ripresa e la crescita».

Quale sarà il suo messaggio al governo Letta?

«Le riforme di cui l'Italia ha bisogno, ma potrei dire lo stesso di Francia e Spagna, occorre farle non perché lo chiede l'Europa, ma perché servono ai nostri paesi. Le debolezze sul piano del debito, della competitività o del deficit non le ha provocate Bruxelles. Sono debolezze nazionali e nessuno si sostituirà ai singoli paesi per correggerle. Conosco bene il premier Letta e ho fiducia nel governo».

Non ci vorrebbe più coraggio?

«Non voglio distribuire voti. L'arrivo di un governo di unità - direi di intelligenza nazionale - è positivo. Credo che le riforme avviate da Mario Monti proseguiranno, con

degli adattamenti. Questo governo si iscrive nel quadro dell'azione Ue e abbiamo fiducia».

Eppure ci sono nuovi segnali di tensioni sui mercati.

«È giunto il momento per tutti i governi europei di avere coraggio politico, di prendere misure che non sono sempre facili e di spiegare il senso di questi sforzi.

E' possibile conoscere quali saranno le grandi linee del Meccanismo Unico di Risoluzione?

«È un altro pilastro dell'Unione Bancaria, dopo la supervisione integrata sotto l'autorità della Bce. La Risoluzione bancaria di cui presenterò il Meccanismo tra qualche giorno consisterà in una Autorità europea e un Fondo europeo per mettere in opera la direttiva sul fallimento ordinato delle banche in modo integrato nella zona euro».

Ma la Germania continua a opporsi a una Autorità europea oltre che al Fondo unico.

«La Commissione conosce bene le riserve e le inquietudini tedesche. Ma faremo una proposta sull'Autorità di Risoluzione e sul Fondo europeo. Servono organismi indipendenti per riunire e decidere con le autorità nazionali, e deve esserci qualcuno che le metta d'accordo». **Nel 2014 c'è il rischio di un grande successo degli euroscettici alle elezioni europee. È pronto a difendere l'Ue?**

Sono tornato alla Commissione per partecipare a un cambiamento di linea politica, in particolare abbandonare la linea ultraliberale e tornare all'economia sociale di mercato competitiva. Sulle banche è stata fatta una vera rivoluzione e bisogna dirlo ai cittadini. Non abbiamo la memoria corta, sappiamo quanto è costata la crisi ai contribuenti: 13 punti di Pil sottratti a occupazione e crescita. Con il commissario Antonio Tajani ci battiamo per una politica industriale europea. Ma bisogna ascoltare anche la gente in collera: dobbiamo cambiare l'Europa affinché sia meno tecnocratica. Voglio continuare a partecipare a questo cambiamento e mi assumerò le mie responsabilità nel dibattito».

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«E' POSITIVO L'ARRIVO
DI UN GOVERNO
DI INTELLIGENZA
NAZIONALE
HO FIDUCIA
SULLE MISURE»**

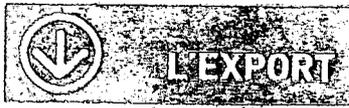
IL

MESSAGGERO

**TOCCHERÀ
ALLA COMMISSIONE
EUROPEA
DECIDERE
QUALI INIZIATIVE
PROMUOVERE**

Salami, spumanti e formaggi Dieci miliardi in mani straniere

L'allarme della Coldiretti: molti grandi marchi sono di multinazionali



34

MILIARDI

Il record storico delle esportazioni nel 2013
In crescita sui mercati
di Africa, Asia e Americhe

Lorenzo Frassoldati
ROMA

«**MI AUGURO** che questo diventi il governo del made in Italy», dice il ministro dell'Agricoltura, Nunzia De Girolamo, all'assemblea Coldiretti. Forse sarebbe meglio dire: di «quel che resta del made in Italy». Si perché è lo stesso sindacato agricolo che snocciola cifre e dati per raccontare che con l'inizio della crisi si è accelerato lo shopping dei nostri marchi agroalimentari da parte di grandi imprese straniere. Tra gli ultimi eclatanti passaggi di mano ha fatto notizia quello di Parmalat nelle mani francesi di Lactalis. O le bollicine piemontesi di Gancia che sono finite nel bicchiere del magnate russo della vodka Rustam Tariko. Ma lo shopping era iniziato già da tanti anni. Nel 2006 la Galbani era entrata in orbita Lactalis, ma

nello stesso anno gli spagnoli di Sos avevano messo le mani pure sulla Carapelli, dopo aver incamerato anche la Sasso. Nel 2005 la francese Andros aveva acquisito lo yogurt bio delle Fattorie Scaldasole mentre già nel 2003 aveva cambiato bandiera la birra Peroni, passata all'azienda sudafricana SabMiller, e Invernizzi, di proprietà dal 1985 della Kraft è ora finita alla Lactalis. Negli anni Novanta erano state Locatelli e San Pellegrino ad entrare nel gruppo Nestlé, anche se poi la prima era stata «girata» alla solita Lactalis (1998). La stessa Nestlé — conclude la Coldiretti — possedeva già

dal 1993 il marchio Antica gelateria del Corso e addirittura dal 1988 la Buitoni e la Perugina. La settimana scorsa la multinazionale del lusso Lvmh si è mangiata la storica pasticceria milanese Cova.

UN IMPRENDITORE di Hong Kong ha messo le mani sulla cantina Casanova La Ripintura, a Greve in Chianti, nel cuore della Docg del Gallo Nero. Il riso Scotti è entrato nell'orbita del colosso spagnolo Ebro Foods; gli spagnoli controllano pure lo storico marchio italiano Star mentre la giapponese Mitsubishi ha messo le mani sul più grande produttore

di pelati del nostro Sud. La lista prosegue col pastificio abruzzese Del Verde finito in orbita ispano-argentina mentre i salumi Rigamonti sono dei brasiliani; l'Orzo Bimbo appartiene alla multinazionale Novartis e pure la modenese Italpizza non ha resistito al fascino degli inglesi di Bakkavor. Insomma nel mondo c'è fame di made in Italy ma il nostro food batte sempre più bandiera straniera. «I grandi gruppi multinazionali della chimica e della meccanica che fuggono dall'Italia — dice il presidente Coldiretti, Sergio Marini — investono invece nel nostro agroalimentare che fa segnare il record nelle esportazioni».



IL RICAMBIO GENERAZIONALE

«L'occupazione giovanile cresce solo in agricoltura. Da inizio 2013 le assunzioni di under 35 sono aumentate del 9%», spiega Coldiretti



LA PROMESSA DEL MINISTRO

«L'agricoltura italiana non ha bisogno di ogm. Questo è il mio impegno senza se e senza ma», ribadisce De Girolamo

LA
NAZIONE